

L'itinérance des seigneurs

(XIV^e–XVI^e siècles)

Actes du colloque international de Lausanne et
Romainmôtier, 29 novembre–1^{er} décembre 2001

Etudes publiées par

Agostino Paravicini Bagliani

Eva Pibiri

Denis Reynard

Lausanne 2003

Francesco Senatore

L'ITINÉRANCE DEGLI ARAGONESI DI NAPOLI*

Gli itinerari aragonesi

Nella seconda metà del Quattrocento il regno aragonese di Napoli¹ è uno stato centralizzato: la capitale è residenza stabile della monarchia e sede delle sue principali istituzioni giudiziarie e fiscali, le cui diramazioni periferiche innervano omogeneamente il territorio e alimentano un flusso costante di documentazione, raccolto infine nei grandi archivi della città. È questo il risultato di una tradizione statale plurisecolare, che fin dalla fondazione normanna era stata caratterizzata da una forte impronta burocratica. In questo contesto, è dunque del tutto scontato affermare che i sovrani aragonesi risiedevano prevalentemente a Napoli. Lo studio degli itinerari napoletani non sarà perciò diretto alla mera definizione del potere monarchico (siamo in presenza di una *Residenzherrschaft*, a voler usare uno dei termini tradizionali della *Itinerarforschung*), ma piuttosto alla comprensione del rapporto tra la monarchia e le varie

* I paragrafi secondo, terzo e quarto (p. 279-298) e parte dell'ultimo (p. 318-324) sono già stati pubblicati, con qualche adattamento e con il titolo «Un re ed il suo regno attraverso l'itinerario», in F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, 2002 (*Iter Campanum* 10), p. 33-57.

1. M. DEL TREPPO, «Il regno aragonese», in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV/1, Roma, 1986, p. 89-201; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992 (*Storia d'Italia*, dir. G. GALASSO, XV/1). Per tutti i personaggi citati, è utilissimo l'apparato di *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, corredato da note storiche e biografiche per cura di L. VOLPICELLA, Napoli, 1916 (Società Napoletana di Storia Patria. Monumenti storici, serie seconda).

regioni del Regno e delle motivazioni dei movimenti degli Aragonesi, secondo una prospettiva molto diffusa nelle più recenti ricerche di questo genere². Tutti i membri della famiglia reale, infatti, viaggiavano spesso, sia in periodi di guerra che in periodi di pace.

L'intervento è fondato su tre itinerari: quello di Alfonso I (V d'Aragona), detto il Magnanimo, il conquistatore di Napoli (solo per gli anni 1435-1458); quello del figlio Ferdinando o Ferrante I (1458-1465); quello del primogenito di quest'ultimo, Alfonso, duca di Calabria (1484-1491). Per il Magnanimo, disponiamo di un itinerario completo, costruito su una quantità enorme di registri cancellereschi, pubblicato nel 1909 da Andrés Giménez Soler³. Di lui sono stati presi in considerazione soltanto i movimenti a partire dal febbraio 1435, quando, dopo la morte di Giovanna II d'Angiò, egli se ne proclamò successore in virtù dell'adozione in suo favore – poi rinnegata – da parte della regina di Napoli. Nel mese di maggio di quell'anno Alfonso I sbarcò per la seconda volta nel Regno, che conquistò dopo una lunga lotta contro l'altro pretendente, Renato d'Angiò. Non avrebbe mai più lasciato l'Italia, non sarebbe mai più ritornato né nei suoi domini iberici, né in Sicilia. Per rendere possibile il confronto con gli itinerari del figlio e del nipote, egli è stato considerato come un re «napoletano», ciò che, ovviamente, non era. I dati forniti da Giménez Soler, con modeste integrazioni ricavate da altri lavori⁴, hanno consentito di calcolare la distribuzione delle presenze del sovrano nelle varie regioni del Regno, con i risultati esposti nella Tabella 1.

L'itinerario di Ferrante d'Aragona nel periodo 27 luglio

2. G. BÖNNEN, H. HEIT, *Mediävistik und horizontale Mobilität. Itinerarforschung im Bereich der mittelalterlichen Geschichte*, Trier, 1990; G. ALTHOFF, «Vom Zwang zur Mobilität und ihren Problemen», in *Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, hrsg. von X. VON ERTZDORFF und D. NEUKIRCH, Amsterdam, 1992, p. 91-111; P. MORAW, «Reisen in europäischen Forschung», ivi, p. 113-139; E. WIDDER, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*, Köln, 1993 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer Regesta Imperii 10), p. 13-20.

3. A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del rey Alfonso V de Aragón y de Napoles*, Zaragoza, 1909.

4. N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V e Renato d'Angiò*, Lanciano, 1908 (contiene l'itinerario di Alfonso I nel 1435-1443, a p. 337-355); J. MAZZOLENI, «Itinerario del re Alfonso I», in *Fonti aragonesi*, vol. I, a cura della stessa, Napoli, 1957, p. XXXIII-XXXVIII; *Dispacci sforzeschi da Napoli, 1: 1444 - 2 luglio 1458*, a cura di F. SENATORE, Salerno, 1997 (fonte utilizzata per gli anni 1456-1458).

Tabella 1

Alfonso il Magnanimo

Presenze nel regno di Napoli e all'estero (2.II.1435-27.VI.1458)

	Giornate	%
Campania	6485,5	77,3
<i>Extra regnum</i>	1004	12
Abruzzo e Molise	410	4,9
Puglia	329	4
Basilicata	19	0,2
Calabria	138	1,6
<i>Totale</i>	8385,5	100

1458 – 7 luglio 1465 è stato recentemente ricostruito da Francesco Storti e da chi scrive⁵, sulla base delle lettere del re e dei cortigiani ed ambasciatori che si trovavano al suo seguito. Si tratta del periodo di maggiore mobilità di Ferrante che, succeduto al padre nel solo regno di Napoli, fu impegnato a sedare la ribellione dei baroni e contrastare l'invasione di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato. In particolare, la ricca corrispondenza estera sforzesca ha consentito la costruzione di un itinerario dinamico, che informa sempre sui percorsi seguiti e su ragioni, modalità e tempi degli spostamenti. I dati relativi a Ferrante sono rappresentati nella Tabella 2.

Per Alfonso duca di Calabria, vicario del Regno, disponiamo di una fonte straordinaria: il diario dei suoi movimenti, un vero esempio di *Itinerarforschung ante litteram*, tenuto dal governatore dei suoi paggi, Giampiero Leostello da Volterra⁶, nel periodo

5. SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*. Un essenziale «Itinéraire du roi Ferrand Ier de Naples», per il periodo 1 luglio 1458 – 20 febbraio 1460, fu ricostruito da A. A. MESSER, *Le codice aragonese. Etude générale du manuscrit de Paris*, a cura dello stesso, Paris, 1912, p. CXLI-CXLIV. Per Ferrante, disponiamo ora di un itinerario per il 1485-1486: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Giovanni Lanfredini (maggio 1485 – ottobre 1486)*, a cura di E. SCARTON, Salerno, 2002 (Istituto Italiano per gli studi filosofici. Fonti per la Storia aragonese, serie seconda, 2), p. 748-757 e 757-767.

6. Nato a Volterra dal giureconsulto Niccolò verso la metà del '400, morto probabilmente nel 1493, Giampiero Leostello studiò diritto a Siena e Pisa

Tabella 2

Ferrante I d'Aragona.

Presenze nel regno di Napoli (27.VI.1458-7.VII.1465)

	Giornate	%
Campania	1656	66,9
Abruzzo e Molise	176	7,1
Puglia	383,5	15,5
Basilicata	178	7,2
Calabria	83	3,3
<i>Totale</i>	2476,5	100

22 maggio 1484 – 6 febbraio 1491. Leostello fu incaricato di registrare «tucti progressi» del duca⁷, di «tenere a mente» o «ponere le giornate sue»⁸. Le *giornate* vanno intese nel significato tecnico di «cammino percorso in un giorno»⁹. Per 7 anni

(1469-1474), ebbe interessi letterari, compose un breve dialogo *De vita curiali*. Non sappiamo quando entrò al servizio del duca di Calabria, per il quale fu certamente «governatore de li paggi» tra il 1481 e il 1486. Amico dell'umanista Antonio Ivani, fu corrispondente di Piero e Lorenzo de' Medici. Cfr. *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, raccolti e pubblicati da T. DE MARINIS e A. PEROSA, Firenze, 1970, p. 224-236 (edizione del *De Vita Curiali* e biografia del Leostello, con riferimento a tutti gli studi precedenti).

7. JAOMPIERO LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, Napoli, 1883. (Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, raccolti e pubblicati per cura di Riccardo Filangieri, I). Il diario, trådito da un manoscritto autografo della Bibliothèque nationale de France, è denominato: «Registro dove saranno collocati tucti progressi del Illustrissimo et excellentissimo Signor Duca [...]. Cominciato per Joampiero Leostello volterrano exercitii causa» (p. 5). Nelle citazioni dell'opera di Leostello abbiamo modernizzato la punteggiatura, le maiuscole e gli accenti, distinguendo tra le lettere *v* e *u*.

8. «Lo officio mio è solo tenere a mente le giornate, como ho comanda-mento»; «Già ho cominciato tractare sua vita amplamente, et in quello tractato sarà più concedente narrare ogni cosa. Basta in questo ponere le giornate sue et fare quanto me è stato ordinato. Et, se pure qualche volta me alargo, [...] lo fo per mio exercitio», LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 108, 291. L'autore fa riferimento ad una biografia del duca e, altrove, a un secondo libro dell'opera, di cui null'altro sappiamo.

9. *Grande Dizionario della lingua italiana*, fondato da S. BATTAGLIA, Torino, 1961-2002, vol. VI, s.v. *giornata* § 6: «il cammino che si può percorrere in un

conosciamo così tutti gli spostamenti del duca nei vari momenti della giornata, con le rispettive motivazioni. È perciò possibile calcolare il «tasso di mobilità» di Alfonso, cioè il rapporto tra il numero dei giorni in cui egli si sposta da una località all'altra all'interno della stessa regione e il totale dei giorni di presenza nella regione. I dati sono presentati nella Tabella 3.

Nella Tabella 4, infine, sono riportate le presenze dei tre Aragonesi all'interno dell'attuale Campania, divisa nelle province storiche di Principato Citra (oggi provincia di Salerno), Principato Ultra (approssimativamente le attuali province di Benevento e Avellino), e Terra di Lavoro, che comprendeva le attuali province di Napoli, Caserta e parti di quelle di Latina e Frosinone, nel Lazio¹⁰.

Terra di Lavoro: il baricentro del Regno

Come si vede, la base informativa non è omogenea, sia per i periodi considerati (parziali in Ferrante e nel duca di Calabria), sia per la qualità dell'informazione disponibile (Leostello non teme confronti!). Ciononostante, la lettura delle tabelle consente alcune osservazioni interessanti.

Gli itinerari del Magnanimo e del suo omonimo nipote sono assai simili: netta maggioranza delle presenze in Campania (77,3 e 65,7%), e in particolare in Terra di Lavoro (il 95% delle presenze in Campania) e quindi a Napoli (dove il duca risiede per il 49% del totale dei giorni documentati, corrispondente al 75% del totale della Campania e al 78,9% di quello di Terra di Lavoro). Le località di Terra di Lavoro sono tra le più toccate

giorno (a piedi o anche con una cavalcatura o con un veicolo); la distanza o la lunghezza che corrisponde al cammino compiuto durante un giorno. — Per estens.: viaggio, tappa».

10. Per il calcolo dei dati nelle tabelle sono stati seguiti i seguenti criteri:
 1. Le presenze sono calcolate per periodi, cioè dalla prima all'ultima giornata documentata in ciascuna regione. 2. Per mera convenzione, sono considerati i confini regionali attuali, tranne nel caso della voce «Campania», che comprende anche la parte di Terra di Lavoro oggi afferente alla regione Lazio. 3. Se il soggetto compie uno spostamento, la giornata relativa è stata frazionata, attribuendo il valore di 0,5 sia alla località di partenza che a quella di arrivo. Nella Tabella 4 il calcolo delle presenze per periodi fa sì che per Alfonso I e Ferrante il totale non corrisponda alla cifra indicata per la Campania nelle tabelle 1 e 2, dove è stato possibile assegnare un numero maggiore di giornate alla regione nel suo complesso. Ciò non si verifica per il duca di Calabria, grazie alla completezza delle informazioni che fornisce Leostello.

Tabella 3

Alfonso d'Aragona, duca di Calabria.

Presenze e mobilità nel regno di Napoli e all'estero

(22.V.1484-6.II.1491)

	Presenze		Mobilità	
	Giornate	%	Giornate	%
Campania	1610,5	65,7	228,5	14,2
<i>di cui a Napoli</i>	1208,5	49,2	73	6
<i>Extra regnum</i>	470,5	19,2	87,5	18,6
Abruzzo e Molise	124	5	53	42,7
Puglia	96	3,9	54	56,2
Basilicata	78	3,2	37	47,4
Calabria	73	3	36	49,3
<i>Totale</i>	2452	100	496	20,2 (media)

Tabella 4

Presenze in Campania

Confronto tra Alfonso I (1435-1458), Ferrante (1458-1465) e

Alfonso duca di Calabria (1484-1491)

	Alfonso I		Ferrante		Duca Alfonso	
	Giornate	%	Giornate	%	Giornate	%
Terra di Lavoro	6095,5	94,7	1286,5	80	1531,5	95
<i>di cui a Napoli</i>			436,5	27,1	1208,5	78,9
Principato Citra	118,5	1,8	28,5	1,8	57	3,5
Principato Ultra	223,5	3,5	293	18,2	22	1,5
<i>Totale</i>	6437,5	100	1608	100	1610,5	100

anche se considerate singolarmente, in una classifica che vede comunque l'assoluta prevalenza di Napoli e lo schiacciamento su valori bassi per tutti gli altri centri (anche per questo si è preferito conteggiare le presenze per regioni, operazione che garantisce risultati significativi). Per Alfonso il Magnanimo, sappiamo che Gaeta (provincia di Latina) fu la residenza preferita prima della conquista di Napoli, e che a partire dal 1449 Torre del Greco (prov. di Napoli), frequentata per l'amata Lucrezia D'Alagno, fu la seconda città più visitata dal sovrano. La guerra contro Renato d'Angiò fu combattuta soprattutto in Terra di Lavoro, dove a lungo Alfonso I tenne assediato Aversa (prov. di Caserta) e Napoli, ostacolando i soccorsi angioini dalle altre regioni del Regno; e in Abruzzo, dove furono dirette diverse spedizioni. In tempo di pace, in particolare dopo la prima guerra di Toscana (1447-1448), l'ultimo impegno militare del Magnanimo, questi restò sempre in Terra di Lavoro, da cui si allontanò soltanto per visitare l'Abruzzo, per qualche giornata di caccia nei dintorni, per tre lunghe vacanze venatorie in Puglia¹¹.

Nonostante le spedizioni per la guerra di conquista (1435-1443) e le repressioni antibaronali (la ribellione di Centelles nell'inverno 1444-1445 per il Magnanimo, la congiura dei baroni del 1485-1486 per il duca), i due Alfonso passano ben poco tempo nelle altre regioni del Regno. La mobilità (calcolabile solo per il duca) è inversamente proporzionale alle presenze (Tabella 3): ciò significa che, quando è fuori Napoli, egli è sempre in movimento, insomma non «risiede» in Calabria, in Puglia o in Abruzzo, ma vi si reca rapidamente per esigenze politiche e militari.

Per entrambi, infine, è notevole l'impegno militare fuori dei confini: si tratta della spedizione antisforzesca nelle Marche (agosto-ottobre 1443) e della prima guerra di Toscana (1447-1448), nel caso del Magnanimo, all'estero per il 12% del tempo (percentuale in cui è compresa anche la prigionia a Milano nel 1435-1436); della guerra di Ferrara, nel caso del duca (19,2%). Fuori del Regno, la mobilità del duca è più bassa che nelle regioni periferiche, perché egli resta molto tempo accampato negli stessi luoghi.

Al contrario, Ferrante, ovviamente, non abbandonò mai il suo stato durante la guerra di successione. In quegli anni difficili, la

11. Dal 30 ottobre 1448 al 27 luglio 1458 Alfonso il Magnanimo fu presente per il 93,3% del tempo in Campania, l'1,3 in Abruzzo e Molise, il 4,9 in Puglia, lo 0,5 in Basilicata.

«Campania», e per essa Terra di Lavoro, è la zona più frequentata in assoluto (66,9%). Due spedizioni in Abruzzo (1459, 1464) e una in Calabria (1459) spiegano i valori di quelle regioni. In Campania, è abbastanza alto il valore di Principato Ultra (18,2% delle presenze, ovvero l'11,8% del totale), mentre le presenze in Principato Citra sono davvero irrilevanti: il re vi si trova per 19 giorni nel 1460, lungo il corso del fiume Sarno. Non che in queste zone (Abruzzo, Calabria, Principato Citra) non si combatta ininterrottamente, ma non lo fa Ferrante in prima persona. Nella parte nord-occidentale del Principato Citra, pur così vicina alla capitale, il re è presente soltanto durante il viaggio di ritorno dalla Calabria (1459) e in altre sporadiche occasioni¹².

Analogamente, la percentuale relativa alla Puglia, se scomposta, si rivela dovuta alle presenze nelle province di Capitanata (attuale provincia di Foggia) e Terra di Bari (soprattutto Barletta), giacché il re visitò Terra d'Otranto (corrispondente al Salento) soltanto una volta, nel dicembre del 1463. Il valore della Basilicata è dato soprattutto dalle lunghe operazioni in difesa di Venosa (prov. di Potenza) nel 1459. La Basilicata sud-orientale è zona di passaggio per la spedizione in Calabria.

Napoli registra la presenza di Ferrante in 436,5 giornate: si tratta del 27,1% delle presenze in Campania, corrispondente al 34% delle presenze in Terra di Lavoro e appena al 17,6% del totale. Benché nessun'altra città del Regno raggiunga questi valori, essi non sono da considerarsi alti se confrontati con quelli – di cui disponiamo – relativi a Carlo I (20%), Carlo II d'Angiò (85%) e al duca Alfonso (49%)¹³. Napoli è senz'altro il centro amministrativo e politico del Regno, ma durante la guerra il re non può risiedervi a lungo, ovviamente: se ne allontana subito dopo la successione, il 3 luglio 1458, e vi ritorna soltanto il 23 novembre 1459. A Napoli Ferrante risiede con continuità soltanto durante le pause dell'attività bellica: nell'inverno 1459-1460, nei mesi successivi alla sconfitta di Sarno (7 luglio 1460), negli inverni 1461-1462, 1462-1463.

Non appena la guerra finisce, le cose cambiano: ad esempio, sappiamo che Ferrante rimase quasi sempre a Napoli nei periodi gennaio – ottobre 1465, marzo 1472 – settembre 1473, maggio

12. Nel 1461, il re compì rapide ispezioni nei campi contro Scafati, Angri, Salerno (SA), e fu una volta a Nocera Inferiore (SA) nel 1462, SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 164-167 e 183.

13. Cfr. Tabelle 5 e 3.

1485 – ottobre 1486. In quei mesi, tuttavia, non furono affatto rari gli spostamenti in località di caccia vicino alla città¹⁴.

Per tutti e tre gli Aragonesi, il baricentro del Regno è dunque nella ferace Terra di Lavoro e nelle sue immediate adiacenze: è questa una condizione che risale a Carlo II d'Angiò, come ha dimostrato Andreas Kieseewetter¹⁵. È infatti con il secondo monarca angioino che si completò il processo di «occidentalizzazione» del Regno, a causa della perdita della Sicilia dopo la guerra del Vespro e della rinuncia ai progetti di espansione in Oriente a beneficio di una politica più «tirrenica», per la quale erano evidentemente più comode le sedi di Napoli, che diventa effettivamente capitale del regno di Sicilia (nel suo troncone continentale); e di Marsiglia nei domini provenzali¹⁶.

Confrontiamo la distribuzione delle presenze di Alfonso il Magnanimo nel Regno con analoghi dati relativi a Federico II, Carlo I e Carlo II d'Angiò (Tabella 5)¹⁷.

14. Cfr. Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli* [d'ora in poi citato come *Sforzesco*], 214-215 *passim* per il 1465; *Dispacci di Zacarìa Barbaro. 1° novembre 1471 – 7 settembre 1473*, a cura di G. CORAZZOL, Roma, 1994 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli); *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, p. 748-757 e 757-767.

15. A. KIESEWETTER, «Das Itinerar König Karls II. von Anjou (1271-1309)», in *Archiv für Diplomatik*, 43 (1997), p. 85-283.

16. KIESEWETTER, «Das Itinerar», p. 89. I sovrani normanni, a cominciare da Ruggero II, risiedettero prevalentemente in Sicilia, a Palermo; cfr. C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien von 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhundert*, Köln-Graz, 1968 (Kölner Historische Abhandlungen, 14), p. 311-317. Dopo la fanciullezza trascorsa a Palermo, Federico II preferì risiedere in Puglia, e in particolare in Capitanata. Le sue presenze in Sicilia si ridussero sempre di più, fino a scomparire nel periodo 1234-1250, quando anzi fu molto spesso in Italia settentrionale (C. BRÜHL, «L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250», in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, 1994, p. 34-47). Con Carlo I d'Angiò si manifestò infine un equilibrio tra Puglia e Terra di Lavoro, dove Napoli cominciò ad emergere come residenza, ma in percentuale limitata (KIESEWETTER, «Das Itinerar», p. 94-101, conteggio statistico dall'itinerario di P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples. Etude sur les registres du roi Charles Ier 1265-1285*, Paris 1886-1887, vol. II, p. 163-189).

17. Fonti: BRÜHL, «L'itinerario», per Federico II (conteggio in due sottoperiodi); KIESEWETTER, «Das Itinerar», per Carlo I e Carlo II; nostra elaborazione dei dati di GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, integrato da FARAGLIA, *Storia*, MAZZOLENI, «Itinerario», e *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (solo per il 1456-1458) per Alfonso I.

Tabella 5

Presenze nel Regno: confronto tra Federico II, Carlo I e Carlo II d'Angiò, Alfonso I d'Aragona (percentuali sul totale dei giorni di governo).

	Federico II		Carlo I	Carlo II	Alfonso I
	1220-35	1235-50	1265-85	1289-1309	1435-58
<i>Extra regnum</i>	23,5	66	32	50	12
Regno	76,5	33	68	50	88
<i>di cui in:</i>					
Puglia e Basilicata	34	74	45,5	3,5	4,2
Campania	6,5	8			77,3
Napoli			20	85	

In realtà le percentuali riportate, oltre ad essere condizionate dalla eterogeneità delle fonti, non sono perfettamente confrontabili tra loro, perché basate su unità geografiche variabili – il regno di Sicilia e le sue regioni – e perché nessuno dei quattro sovrani è stato un re soltanto «siciliano» (né tanto meno «napoletano»). Non disponiamo, tra l'altro, di dati sugli altri sovrani angioini e durazzeschi (per il periodo 1309-1435). Resta il fatto, di evidenza palmare, che dalla fine del '200 al '400 il peso della Campania e quindi di Terra di Lavoro si accresce enormemente: essa diventa, da periferia, centro del Regno, area privilegiata di residenza, nucleo di forza della monarchia¹⁸.

Torna allora alla mente il progetto del duca di Calabria Alfonso che, secondo una voce che circolava negli ambienti cortigiani italiani alla vigilia della grande sollevazione baronale del 1485-1486, «voleva reformare quello Regno, et voleva fosse del demanio 30 miglia intorno Napoli», voleva insomma «immettere in dominio tutta Terra di Lavoro»¹⁹. Il controllo

18. Cfr. GALASSO, *Il Regno*, p. 900: «Altri centri [...] della massima importanza, rimasero sempre demaniali: Pozzuoli, Aversa, Capua, Gaeta, Sorrento. Specialmente le prime quattro, saldandosi all'ampia zona formata da Napoli e dai suoi casali, costituivano in molti sensi il cuore della monarchia» (corsivo nostro).

19. La prima citazione è tratta dalla lettera di Ludovico Sforza a G. Albino, Voghera 22 ottobre 1485, («Lettere, istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi», [a cura di O. ALBINO], in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria*

assoluto del «cuore del Regno», in cui già risiedeva permanentemente la monarchia aragonese, è il punto d'arrivo di un processo di accentramento, passato attraverso la repressione degli anni '60, l'esautoramento delle milizie mercenarie baronali e il rafforzamento dell'esercito demaniale, il controllo di numerose fortezze sottratte ai baroni, il rafforzamento delle difese costiere dopo la guerra d'Otranto, la riforma fiscale²⁰.

Le chiavi del regno di Napoli

Un rischio dell'*Itinerarforschung* è quello di scoprire l'acqua calda, ossia ciò che ci dicono le fonti narrative quando raccontano la storia dinastica e politica del periodo: l'itinerario è spiegato mediante la storia politica, e la storia politica è spiegata mediante l'itinerario – il cerchio si chiude. L'itinerario è in effetti uno strumento di lettura delle fonti, che esalta perché, mettendole in serie, consente valutazioni statistiche; ma, come tutti gli strumenti, ha i suoi limiti e va usato con qualche accorgimento. Nel confronto con gli altri tre sovrani (Federico II, Carlo I e II d'Angiò), ad esempio, Alfonso il Magnanimo appare il re meno «itinerante» (Tabella 5), conclusione non errata nell'ottica napoletana, ma che certo i suoi contemporanei non avrebbero condiviso: né gli ambasciatori che lo rincorrevano durante le campagne militari e le lunghe battute di caccia,

generale del regno di Napoli, vol. V, Napoli, 1769, p. 94), in cui si riferivano le confidenze fatte dal duca Alfonso al condottiero Roberto Sanseverino durante un convito. La voce circolava già dal luglio precedente, come documenta la seconda citazione, tratta dalla lettera di G. Lanfredini a L. De' Medici, Napoli 23 luglio 1485: «Si dice à deto el duca di volere immettere in dominio tutta Terra di Lavoro, o sia 30 miglia intorno a Napoli» (*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, p. 208). Analoga testimonianza in una lettera dell'ambasciatore estense a Napoli B. Bendedei del 4 agosto 1485, G. PALADINO, «Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti tratti dall'Archivio Estense», in *Archivio Storico per le province napoletane*, n. s. V-VII, IX (1919-1921, 1923): V (1919), p. 358. Anche il cronista napoletano NOTARGIACOMO [DELLA MORTE], *Cronaca di Napoli*, a cura di P. GARZILLI, Napoli, 1845, riporta la notizia alla data del 3 novembre 1484, cfr. *infra*, nota 102.

20. GALASSO, *Il Regno*. Per la riforma fiscale: M. DEL TREPPO, «Il regno», p. 122-127 e *infra*, nota 109; per la riforma militare: F. STORTI, «Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria», in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. DEL TREPPO, Napoli, 2001, p. 327-346: 329-332, e ID. «L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona», in *Archivio Storico per le province napoletane*, CXVIII (2000), [ma 2002] p. 13-61.

né i sudditi dei regni occidui, che lamentavano di continuo la sua assenza. In verità, sia Brühl per Federico II che Kiesewetter per i due re angioini non si lasciano sopraffare dalla forza dei numeri: essi spiegano le percentuali con considerazioni politiche e geografiche di più ampio respiro.

Anche nel caso di Ferrante i dati disponibili vanno ricomposti più volte modificando le aree geografiche di riferimento. Le tabelle sono state costruite secondo le partizioni amministrative attuali, le sei regioni dell'Italia meridionale continentale, ma il Regno era diviso in dodici province, e Terra di Lavoro, come si è detto, includeva anche una parte dell'attuale Lazio. I testimoni contemporanei, sia nella documentazione pubblica e privata che nelle opere storiografiche, parlano di *Puglia*, *Calabria*, *Abruzzo*, *Terra di Lavoro* come di entità geopolitiche piuttosto che amministrative, cioè come di obiettivi militari e al tempo stesso risorse politiche e fiscali. Terra di Lavoro «o sia 30 miglia intorno a Napoli», si dice quando si parla del progetto aragonese di rendere demaniale tutta l'area²¹. Come si vede, l'espressione non è usata *stricto sensu*, con riferimento alla provincia amministrativa, ma indica un'area diversa, che esclude le zone più settentrionali e include tutte le zone pianeggianti intorno a Napoli.

L'itinerario può contribuire a definire il peso politico e strategico di queste «regioni» storiche, oltre il mero conteggio statistico.

Abbiamo visto che le presenze di Ferrante in Puglia e Basilicata vanno attribuite alla Capitanata, a Terra di Bari e alla zona nord-occidentale della Basilicata. Insieme, Puglia e Basilicata raggiungono, nell'itinerario di Ferrante, percentuali ben superiori a quelle del Magnanimo e del duca di Calabria: il 22,7% del totale, a fronte del 4,2 e del 7,2%. All'interno della Campania, più elevate sono le presenze di Ferrante in Principato Ultra (18,2%), rispetto al 3,5% del Magnanimo e l'1,5% del duca.

Riaggregando in modo diverso i dati dell'itinerario di Ferrante, scopriamo che, durante la guerra di successione, il re è presente per il 34,5% del tempo in Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e Principato Ultra. Sommando questo valore a quello di Terra di Lavoro (51,9%), si ottiene la cifra dell'86,4% delle presenze in una regione centrale del Regno delimitata dal

21. Sono le parole di Lanfredini citate *supra*, nota 19 (corsivo nostro).

fiume Fortore e dalla valle dell'Ofanto con le sue adiacenze sul versante adriatico, dai fiumi Garigliano e Sarno sul versante tirrenico. È soprattutto in quest'area che il re è presente e combatte in prima persona.

Riassumiamo i movimenti di Ferrante²². Prima che la ribellione si manifestasse, Ferrante mostrò la sua forza a baroni e comunità che gli erano ostili, recandosi in Abruzzo, per i Caldora e Giosia d'Acquaviva, sedicente duca d'Atri; in Terra di Bari, per Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto; in Calabria, per Antonio Centelles, marchese di Crotona. Il re lasciò Napoli subito dopo la morte del padre, e vi rientrò il 23 novembre dell'anno successivo: è in assoluto il periodo più lungo di assenza dalla capitale, dove la sua lontananza, pur bilanciata dalla presenza della regina Isabella di Chiaromonte, si faceva sentire²³. Ciò è sintomo di debolezza per il sovrano, costretto a muoversi personalmente per riportare ordine nel suo stato: è significativo che egli resti tanto a lungo «a le frontere» del principato di Taranto, un complesso feudale enorme, che si faccia incoronare a Barletta (prov. di Bari) e non a Napoli, mentre in Calabria infuriava la ribellione popolare e baronale, e che per ben due volte debba rinviare la spedizione in quella provincia, programmata fin dai primi mesi di regno ed effettuata soltanto nel settembre-novembre 1459, quando i suoi successi furono tanto rapidi quanto effimeri.

Negli anni del confronto con Giovanni d'Angiò e i baroni ribelli, il controllo della *Puglia*, che significa assicurarsi le entrate delle tratte del grano e della Dogana delle pecore (i cui proventi erano una voce cospicua delle entrate pubbliche²⁴), è una priorità assoluta: nella primavera del 1460 la spedizione in Puglia fu annullata per l'insufficienza dell'esercito e, quando giunsero i rinforzi pontifici, Ferrante fu sconfitto a Sarno. In

22. Per la guerra di successione: GALASSO, *Il Regno*, p. 625-665, e E. NUNZIANTE, «I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò», in *Archivio Storico per le province napoletane*, XVII (1892) - XXIII (1898), oltre che SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*.

23. «In questa città se parla tanto desfavorevolmente del re quanto se faria se fusse loro inimico, et fano le più strane novele et inventive che mai se odeseno dir» (tutto in cifra): T. Moroni a F. Sforza, Napoli 28 luglio 1459, *Sforzesco*, 201, 205/206, 207/208, 209, decifrazione a 210-211. Questa informazione è forse all'origine del consiglio, da parte di Francesco Sforza, di visitare Napoli (cfr. *infra*, testo corrispondente a nota 45).

24. DEL TREPPO, «Il regno», p. 121-122. La Dogana delle pecore esigeva dazi sulla transumanza estiva delle pecore dall'Appennino alla Puglia.

Puglia l'esercito regio andò nell'estate 1461, quando conquistò il Gargano; nell'estate-autunno 1462, quando colse la vittoria di Troia (18 agosto); nell'autunno 1463 e nell'inverno successivo, quando prese possesso del principato di Taranto dopo la morte di Giovanni Antonio Orsini. Nonostante l'estrema importanza del ducato di Sessa, controllato dal ribelle Marino Marzano, principe di Rossano, che ostacolava i collegamenti via terra tra Roma e Napoli, l'attacco contro di lui fu deciso soltanto dopo la vittoria di Troia e portato a compimento tra il 1462 e il 1463. La seconda campagna in Abruzzo, contro i Caldora, fu realizzata tra luglio e ottobre 1464.

Consideriamo ora cosa giustifica le alte percentuali di frequentazione del Principato Ultra. Le presenze lungo il medio e alto corso del fiume Volturno, nella Valle Caudina, lungo la via Appia e l'Appia Traiana, nel Sannio e in Irpinia, comprese sia sotto la voce «Principato Ultra» che sotto quella «Terra di Lavoro», miravano a tenere libere le vie di comunicazione tra Terra di Lavoro e Puglia, e dunque anche ad evitare il blocco totale delle vettovaglie che confluivano a Napoli e nelle altre città campane. I castelli dell'Appennino e dei rilievi che lo anticipano furono presi e persi a più riprese, ma il raggio del controllo di Ferrante si estese progressivamente tra la fine del 1460 e il 1461. Dopo la disfatta di Sarno le prime azioni si concentrarono – un po' disordinatamente – lungo il corso medio del Volturno e la Valle Caudina, un'area ridottissima (autunno-inverno 1460). Enfaticamente, una lettera del 28 ottobre 1460 Ferrante annunciò la liberazione della via Appia da Capua a Benevento²⁵: si trattava di un obiettivo, più che di un risultato acquisito. Infatti, i mesi successivi furono impiegati negli assedi di Airola e Arienzo (prov. di Benevento), importanti fortezze della Valle Caudina (dove appunto passava l'antica via Appia nel tratto Capua-Benevento). Poi, il ritorno dell'esercito nemico in Campania costrinse il re sulla difensiva

25. «Havemo reducta ad nostra obedientia et fede tucto quanto è da Capua per la Valle del Volturno fin ad Benivento [...] et presto haverimo aperto el camino, anco allargato el paese», Ferrante d'Aragona a F. Sforza, presso Montesarchio 28 ottobre 1460, *Sforzesco*, 204, 72. Nel riprendere le lettere del re di quel periodo, lo storiografo e umanista sforzesco G. SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii*, a cura di G. SORANZO (*Rerum Italicarum Scriptores*, II edizione [d'ora in poi RIS²], XXI/2), Bologna, 1932-1959, p. 439-440 così spiega l'importanza delle successive conquiste di Arienzo e Arpaia: quegli «oppida, cum et loci natura et opere munitissima sint, in Apuliam ex Campania iter pro temporum conditionibus et praeccludunt et aperiunt».

(marzo 1461): per gli Angioini – specularmente – prendere Terra di Lavoro (raggiungibile grazie al possesso delle piazzeforti campane di Somma, Nola, Monteforte, Atripalda), avendo il controllo della Puglia, significa vincere.

Come dicono i testimoni filoaragonesi, l'esito favorevole della guerra è chiaramente prevedibile nel 1461, prima della battaglia campale di Troia (1462), e della battaglia navale di Ischia (1465), che chiuse il conflitto. Ciò perché nell'autunno e inverno 1461 si realizzò, grazie alla superiorità militare aragonesa (per i rinforzi sforzeschi e la disponibilità delle artiglierie) la sistematica occupazione dei passi dell'Appennino. Nel Sannio e in Irpinia furono liberati gli accessi a Benevento e Terra di Lavoro: la via *Herculea*, lungo la valle del Tammaro, verso Sepino-Boiano-Isernia-Castel di Sangro (conquista di Fragneto Monforte e Pontelandolfo), la via per la Capitanata attraverso il contado di Molise, cioè per S. Bartolomeo in Galdo e la valle del Fortore (conquista di Pietrelcina e Pesco Sannita), la via Appia Traiana (conquista di Paduli), la via Appia e le sue diramazioni, lungo le valli del Calore e dell'Ufita (conquista della baronia di Flùmeri, di Paternopoli, Taurasi, Montemiletto)²⁶. Facendo il punto della situazione, a buon

26. In settembre furono conquistate Paduli (prov. di Benevento), con cui «se assecurarà el camino da Napoli qua, et più inante, et se dà pace alla montagna de Montefuscolo, ad Benevento et ad questo contato d'Ariano», *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, IV: 1° gennaio – 26 dicembre 1461, a cura di F. STORTI, Salerno, 1998 (Istituto Italiano per gli studi filosofici. Fonti per la storia di Napoli aragonese, 4), p. 307; Pietrelcina, Pesco Sannita, Pontelandolfo e Fragneto Monforte (BN): «havuti [...] Pontelandolfo et Frangeto, la via remane netta et expedita senza impazo alcuno da Napoli in Puglia» (ivi, p. 316); subito dopo Flùmeri (AV), la cui baronia «è de importanzia assai, perché è molto fornita de victuarie, et è quella che ha mantenute le terre nemiche nostre de Terra de Lavoro» (p. 323; grazie alla sua conquista, programmata da un paio di settimane, si «farà la via larga dal canto de là per ritornare in Puglia», p. 311; «Nola et le altre terre de inimici in Terra de Lavoro son perdue», p. 323, come effettivamente avvenne); e Zùngoli (AV), «el quale è utile per non havere alcuno impedimento in questa via [...], prestissimo serà facta piana la via da Napoli fin in Puglia» (p. 322). Infine, a metà ottobre e in novembre, dopo un periodo speso a fronteggiare il campo nemico a Guardia Lombarda, furono prese le terre di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, «per le quale se interclude totaliter la via ad ogni victualia che volesse essere mandata da queste parte ad Nolla [...] quantunque dicte terre non siano altramente famose» (p. 369; lo stesso giudizio, p. 322); Gesualdo, Paternopoli (AV), «loco del passo per andare in Terra de Lavoro, et maxime per portare victuaglia a Nola» (p. 368), e Taurasi (AV), «terra de passo quanto al dare et al devetare le victuaglie a Nola» (A. Sforza a F. Sforza, contro Taurasi, 5 dicembre 1461, *Sforzesco*, 207, 160-161).

diritto Alessandro Sforza, che guidava le truppe milanesi alleate di Ferrante, poteva registrare, tra i 10 obiettivi raggiunti in poche settimane, «la reintegratione et la salvatione de Terra de Lavoro, la quale era stata sempre et era in guerra et in molta tribulatione et angustia»²⁷.

In definitiva, l'itinerario di Ferrante dimostra la funzione strategica dei passi dell'Appennino²⁸, vitali per il collegamento tra la Terra di Lavoro con le sue adiacenze e la Puglia, intesa come Capitanata e parte nord-occidentale della Basilicata. Nei periodi di crisi, è in quell'ampia regione centrale del Mezzogiorno, lungo le valli dell'Ofanto e del Fortore, del Calore, del Volturno, del Sarno e del Garigliano che ci si gioca il controllo effettivo del Regno. Le pianure campane, dal versante tirrenico; le strade appenniniche al centro, fino al massiccio lucano Vulture, la pianura pugliese del Tavoliere e le zone circostanti dal versante adriatico. Il resto è la vera periferia: il Salento, il Cilento, la Basilicata sud-orientale, la Calabria, le parti dell'Abruzzo e del Molise lontane dalle vie di comunicazione²⁹.

Secondo un antico canto popolare Isabella, consorte del bel *roi René*, così piangeva la perdita del Regno nel 1440:

27. A. Sforza a F. Sforza, contro Paternòpoli, 26 novembre 1461, in *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, IV, p. 367. Oltre ai progressi sostanziali, il condottiero insiste sul miglioramento, per così dire, dell'immagine del re che «ne haquistata la reputatione et toltola ali inimici, però che da la maiestà soa et da lo exercito suo li nimici sono stati campeggiati cum le bombarde in sul volto»; «ha urtato li soi inimici cum grandissima loro vergogna et manchamento, et cum suo honore et gloria».

28. Non è possibile affrontare qui un discorso sulle strade nel Mezzogiorno né fornire una bibliografia completa: valga il rinvio al sempre utile E. STHAMER, «Die Hauptstraßen des Königreichs Sicilien im 13. Jahrhundert», in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 97-112 (ora anche in *Id.*, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sicilien im Mittelalter*, hrsg. von H. HOUBEN und A. KIESEWETTER, Aalen, 1994); e, per le vie romane: K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, Bologna, 1979, con la bibliografia ivi citata. Per il Medioevo, cfr. la bibliografia in R. STOPANI, *La via francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze, 1992. Una suggestiva riflessione sulle «vie della guerra» è stata fatta da C. VULTAGGIO, «La viabilità», in *Storia del Vallo di Diano*, II: *Età medievale*, a cura di N. CILENTO, Salerno, 1982, p. 79-125.

29. Considerazioni sulla geografia storica in GALASSO, *Il Regno*, p. 780-919, nei contributi sulle province del Regno in *Storia del Mezzogiorno*, vol. V-VII, Roma, 1987-1989. Interessante il vecchio E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904: «Esquisse de topographie historique», p. 3-19, giustamente ricordato da KIESEWETTER, «Das Itinerar», p. 104 nota. Per la Puglia: J.-M. MARTIN, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome, 1993 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 179).

Per Dio, non mi chiamate più Regina,
 chiamatime Isabella sventurata.
 haio perduta Capua gentile,
 la Puglia piana cum Basilicata³⁰.

Capua vuol dire Terra di Lavoro. La Puglia piana è, come noto, il Tavoliere, dunque la Capitanata. Per Basilicata vogliamo intendere il versante settentrionale del Vulture: Melfi, Venosa, Lavello (prov. di Potenza) e i rilievi sulla riva destra dell'alto corso dell'Ofanto.

In una celebre descrizione del Regno del 1444, attribuita a Borso d'Este, duca di Modena, si diceva che «quatro sono le chiave de lo reame de Napoli, oltra Napoli: la prima si è Salierno, la seconda Capua, la terza Benivento, la quarta Gayetha»³¹. I motivi sono evidenti: per Napoli non è necessario neppure dichiararli, Salerno dà accesso alla Calabria, Capua dà accesso a Terra di Lavoro e alle vie della grassa³², il porto di Gaeta è essenziale per il controllo di Napoli.

Quanto a Benevento, l'autore del testo cita, come prova della sua importanza, la distanza da Napoli e l'essere a capo della «valle Berbentana». Con questa espressione, che, prima della divisione tra Principato Citra e Principato Ultra (1294), era usata per indicare la provincia di *Principatus et Vallis Beneventana*,

30. Per questa famosa canzone, identificata grazie al novelliere quattrocentesco Giovanni Sabbadino degli Arienti: A. D'ANCONA, «La canzone di donna Sabella» [1898], in *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, 1913, p. 387-399; ID., *La poesia popolare italiana*, 1906², p. 111-113; R. COLUCCIA, «Tradizioni auliche e popolari nella poesia del regno di Napoli in età angioina», in *Medioevo Romanzo*, II (1975), p. 43-153: 117.

31. «La raxom che Salierno sia una dele chiave principale è perché la è passo dela Chalabria e confina cum Napoli a melya XXXII. Lo primogenito delo re de quello reame è sempre duca de Chalabria, e non poria né quello duca né altri passare e andar in Chalabria che non passasse per Salierno. La raxom che Capua sia una dele chiave principale è perché la è lu<n>tana da Napoli per melya XVI ed è capo del passo de Terra de Lavoro e confina cum terra de canso [sic], dove viem lo grano, bestiame e grassa asay [...]. La raxom che Benivento sia una dele chiave principale è perché per sua nobilitade è terra de Santa Chiesa, bem che sia occupata per lo re, e si è capo de valle berbentana ed à sotto si XXIII episcopi e archiepiscopi e XXXVI abbathi [...]. La raxom che Gayetha sia una dele chiave principale è perché è porto del mare. Il perché havendo Gayetha ha de leziero Napoli, perdandosse Napoli e havendo Gayetha che stesse ferma, se recupereria Napoli», in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 12-13.

32. Ancora L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. I-X, Napoli, 1797-1805; III, p. 142 scriveva che Capua era chiamata «La Chiave o Custodia del Regno», come ricorda anche GALASSO, *Il Regno*, p. 900.

si intendevano, ancora nel XVIII secolo, gran parte dell'attuale provincia di Benevento e una porzione dell'attuale provincia di Avellino, ovvero: la valle Caudina fino a Sant'Agata de' Goti e Forchia; l'alta valle del Calore, la valle del Sabato, la valle del Tammaro³³.

La descrizione del 1444 adduce, per l'importanza di Benevento, un'ulteriore motivazione, tipologicamente diversa dalle altre: la città «per sua nobilitade è terra de Santa Chiesa [...] ed à sotto sì XXIII episcopi e archiepiscopi e XXXVI abbathi». Anche Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario geografico del Regno* (1797-1815), si sofferma sul medesimo punto, ricordando che un tempo afferivano alla diocesi di Benevento ben 217 paesi e 32 vescovati suffraganei, poi ridotti a 24, i quali andavano dall'intero Sannio al Matese, alla Capitanata e al Gargano, un'area dunque molto più vasta della *Valle Beneventana*, corrispondente in sostanza all'antico principato longobardo³⁴. Si ricorre dunque alla dipendenza ecclesiastica, strumento questo non secondario nella costruzione dell'egemonia sul contado da parte delle città meridionali³⁵, per significare l'importanza strategica di Benevento per il controllo delle valli che la circondano a raggiera e che permettono i collegamenti con il Nord della penisola, Terra di Lavoro e la Puglia.

La via Appia in tutte le sue varianti antiche e medievali: ecco spiegata la «chiave» di Benevento³⁶! Non casualmente, nel periodo più critico della guerra gli alloggiamenti invernali sono collocati in quest'area: nel 1460-1461 gli uomini d'arme

33. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli, 1969, p. 405-407, con l'elenco di tutti i centri di Valle Beneventana. Dell'attuale provincia di Benevento restano fuori soltanto l'alta valle del Fortore, cioè la zona di S. Bartolomeo in Galdo, e la zona di Telese. Sono incluse in Valle Beneventana i paesi sul versante settentrionale del monte Partenio, oggi in provincia di Avellino.

34. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, II, p. 256-257. Al tempo di Giustiniani le diocesi suffraganee erano soltanto 16.

35. Sugli elementi ecclesiastici, religiosi, devozionali che concorrono alla costruzione delle identità cittadine e all'egemonia sul contado: G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, 2001.

36. SIMONETTA, *Rerum gestarum*, prende come punto di riferimento Benevento quando si riferisce a località del Sannio: dice ad esempio che Alessandro Sforza «Beneventum pervenit» nel settembre 1461 (p. 449), quando il condottiero si accampò a S. Giorgio la Molara (BN) prima di unirsi all'esercito di Ferrante, che era a Paduli (BN); e a proposito degli alloggiamenti invernali dell'inverno successivo: «non longe a Benevento consederat» (p. 456).

aragonesi si sparsero sulle colline della valle del Sabato, nei casali di Chianche e Chianchetelle (presso Benevento), dove alloggiarono nell'inverno successivo le squadre di Alessandro Sforza, che si occupò di tenere libera la via Appia fino a Buon Albergo (prov. di Benevento). Un altro condottiero sforzesco, Roberto Sanseverino, sistemò la sua compagnia a Taurasi e Paternopoli (prov. di Avellino)³⁷.

Napoli, Gaeta, Capua, Salerno, Benevento: le prime quattro città si trovano nella zona costiera campana, ricca per ragioni naturali, per crescita demografica, per vivacità economica e sociale. Benevento, come si è detto, sta a rappresentare il nodo di strade, essenziali per i traffici e la guerra, che si intrecciano sull'Appennino e collegano la Campania a quel serbatoio granario e fiscale che è la Puglia. Il cuore del Regno, si potrebbe dire, e il suo sistema arterioso, oppure il cervello e la spina dorsale: non, o non ancora, la polpa e l'osso, secondo la celebre metafora dell'economista Manlio Rossi Doria³⁸, giacché l'integrazione tra le parti è forte ed essenziale per ciascuna di esse.

Questi imprescindibili condizionamenti geografici, come si vede, erano ben noti ai contemporanei. Nel 1459, quando era in vista l'invasione di Giovanni d'Angiò, Francesco Sforza, l'esperto condottiero, consigliò a Ferrante, in quel momento impegnato in Calabria, di lasciare colà un buon presidio e

subito partirse col resto dele gente, et venire ad mettersse in logo de mezo et commodo donde potesse provedere, bisognando, comodamente et ad le cose del principe de Taranto, et in Calabria, et in Terra de Lavore, et anchora dare caldo alle cose de Apruzo, perché quelli d'Apruzo quando vedessero la maiestà sua essere in Calabria tanto longe, li pareria de havere l'aptitudine et tempo de potere mettere ad executione la maiore parte di sooy pensieri inanti che la maiestà sua gli potesse provedere; et così poriano fare quelli de Calabria, quando la maiestà sua fosse in Abruzo³⁹.

37. R. Sanseverino, contro Taurasi, [4] dicembre 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, p. 377.

38. M. ROSSI DORIA, «L'osso e la polpa» [1968], in *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, 1982, p. 51-64.

39. F. Sforza a A. da Trezzo, ambasciatore a Napoli, Cremona, 9 ottobre 1459, *Sforzesco*, 201, 73-76.

Il «logo de mezo», una delle «chiavi» del Regno: è appunto l'area di Benevento⁴⁰.

La persona del re

Nella prassi politica e bellica del tempo era fondamentale «essere signore alla campagna», acquisire cioè una posizione di vantaggio sul campo che, costringendo il nemico sulla difensiva, accresceva il proprio onore e procurava il favore della popolazione civile, essenziale per la vittoria⁴¹. Grande fierezza procura il campeggiare in faccia al nemico (*in conspectu hostium* dicono le fonti latine), senza che questi contrattacchi o accetti lo scontro campale⁴². Durante la guerra, Ferrante si affretta – e così gli viene consigliato – a scendere in campo. Egli sa che suo compito precipuo è affrontare in prima persona il proprio antagonista, Giovanni d'Angiò, o il suo maggiore condottiero, Giacomo Piccinino, che gode di grande seguito nel Regno. Raccogliere qualche successo altrove non giova, perché «chi bate el capo bate tuti li membri»⁴³. La presenza della «persona del re» ha un

40. Dove appunto alloggiò l'esercito napoletano nel 1458-1459. Nella sua storia della guerra di successione napoletana, l'umanista G. PONTANO, *De bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi Mayr [...] mense Maio M.D.VIII (disponibile anche nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia generale del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli, 1769), libro I, B1/r, commenta, a proposito degli alloggiamenti a Montefusco (in realtà nelle località di Chianche e Chianchetelle, oggi in provincia di Avellino), che il re da quel luogo «et consilia hostium explorare commodius poterat et celerius occurrere quocumque hostis iter intenderet».

41. F. STORTI, «La più bella guerra del mondo'. La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)», in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Napoli, 2000, vol. I, p. 325-346: 342-346.

42. Alcuni esempi tra i tanti possibili: nell'ottobre 1461, assediando Acquaviva delle Fonti (BA), «se campeggia cum le bombarde nel conspecto de inimici», si campeggia «in loro presentia le terre loro cum le bombarde», in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, p. 329, 325 (cfr. *supra*, nota 27). Analogamente gli umanisti: nell'autunno 1460 Ferrante assedia Arpaia e Arienzo «in hostium fere conspectu», SIMONETTA, *Renum gestarum*, p. 440 (si tratta di un'esagerazione); i castelli dell'Irpinia sono presi nel 1461 «in hostium conspectu», E. S. PICCOLOMINI (PIO II), *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, a cura di L. TOTARO, 2 vol., Milano, 1984, vol. II, p. 1357 (corrisponde a verità, come confermano i documenti diplomatici appena citati).

43. Dolendosi per il ritardo di Alessandro Sforza, rimasto in Abruzzo dopo la venuta in Puglia del conte Piccinino, Ferrante dice all'ambasciatore sforzesco «Sonno utile le cose che se aquistano in Apruzzo, questo è vero, ma non

peso notevolissimo: i suoi capitani e condottieri combattono in tutto il Regno, ma la guerra si decide tra Terra di Lavoro e Puglia, dove sono Ferrante e Giovanni (e dove si trovano Sarno e Troia, luoghi delle due battaglie campali tra i due).

Ecco la risposta ad un problema di *Herrschaftspraxis*: quando i legami che tengono insieme uno Stato vengono meno, è di nuovo necessario che il re si sposti nel suo Regno, per rinsaldarli. Ciò avviene in occasione di invasioni e ribellioni. Nel 1458-1465, muoversi significa, per Ferrante, far sentire la propria autorità, rinsaldare i legami con i propri partigiani e con le comunità cittadine, raccogliere le risorse fiscali che non sono più assicurate da un regolare funzionamento dell'amministrazione. Insomma, nei periodi di crisi la *Residenzherrschaft* si trasforma in *Itinerarherrschaft*, perché la costruzione statale mostra tutta la sua provvisorietà, la sua natura ancora intrinsecamente «relazionale». Ritornano, prepotenti, i rapporti di fiducia e dipendenza personali, le antiche amicizie ed inimicizie, i conflitti locali. Gli opposti schieramenti sono instabili, scossi da continui passaggi da una parte all'altra, non tanto e non solo per i rispettivi successi militari, ma soprattutto per considerazioni opportunistiche, vendette personali, convenienze che interpretano però esigenze profonde delle comunità locali, le quali profittano dell'occasione per espandersi a danno dei centri vicini. Chi vuole vincere deve partecipare a questo gioco, sapersi destreggiare tra equilibri complessi ed instabili di fazioni, famiglie, città, territori.

Nel 1461 un consiglio di guerra di Ferrante, nel rinnovare al duca di Milano la proposta di concentrare tutte le forze sotto il comando regio, raggiunse la seguente conclusione:

Pare ad sua maiestà et così a l'altri che [...] se habiano ad mandare più genti, acioché sua maiestà possa campegiare et superare l'inimico suo, parendoli che maggiore reputatione et favore senza comparatione conseguisca sua maiestà campegiando dove la persona sua se trova, che se tuti l'altri suoi eserciti campegiassero et essa non, perché del campegiare de sua maiestà li populi prendono più animo, sonno più obedienti et disposti ad adiutare essa maiestà de dinari et altri subsidii che accadeno domandarseli alla giornata, et

è però el bisogno de questa impresa, esendo venuto el conte Jacomo de qua come è, perché chi vince qualche cosa in Apruzo non vince per tuto, come vostra signoria pò considerare, perché chi bate el capo bate tuti li membri», A. da Trezzo a F. Sforza, Barletta, 16 agosto 1461, brano integralmente in cifra, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, p. 278.

è mazore terrore ad li baroni rebellati et causa de disponerli meglio ad ritornare a[ll]a fidelità de sua maiestà⁴⁴.

Vedendo il re combattere personalmente «li populi prendono più animo». Nella lettera su citata del 1459 il duca Sforza aggiungeva che Ferrante, stando in «logo de mezo», avrebbe dovuto

ponere ogni suo studio, diligentia et solitudine al fortificare de gente da cavallo et da pede [...], et quando la sua maiestà se serà bene fortificata lì col campo [...] poria la persona de la maiestà sua, parendoli, dare una volta fin ad Napoli ad vedere la città et gratificarse con li cittadini per consolatione et satisfactione de napolitani et del paese, et dare quelli ordini et provisione che gli paressero utile et necessarie, et poy retornarsene al campo⁴⁵.

Per le città demaniali la visita del re è occasione fondamentale per rinnovare un legame istituzionale e personale, non privo di connotazioni affettive, oltre che per ottenere privilegi. Ecco che Ferrante si presenta nel campo contro Salerno, che aspira al demanio, per accelerarne la resa (1461); approfitta di un'ispezione al fronte ischitano per far tappa a Gaeta e «visitare la città et cittadini, dove mai non è stato doppio che è re» (1463); accompagnato da «cinquecento cavali de casa sua desarmati» percorre trionfalmente tutte le terre del defunto principe di Taranto, in un *tour* che dura più di tre settimane, trattenendosi più a lungo a Lecce «per satisfare ad questi cittadini et popolo» (1463); va a Sessa (prov. di Caserta), subito dopo l'arresto di Marino Marzano, «per vedere la terra et confortare quelli cittadini et popolo» (1464)⁴⁶.

Il riconoscimento del re, che si manifesta durante la guerra con l'ostensione delle bandiere, ha la sua massima rappresentazione nella cerimonia dell'entrata (ne parleremo più avanti). Napoli, Aversa, Capua (prov. di Caserta), le città demaniali di Terra di Lavoro più vicine a Napoli, beneficiano continuamente di questo rapporto intenso con la monarchia. Durante la guerra sono loro che, mettendo in campo tutte le proprie

44. A. da Trezzo a F. Sforza, Capua, 20 marzo 1461, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, p. 144.

45. F. Sforza a A. da Trezzo, Cremona, 9 ottobre 1459, *Sforzesco*, 201, 73-76.

46. SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 165, n. 15; p. 195, n. 6; p. 205, n. 39, n. 40; p. 210, n. 8.

risorse, di denaro e di uomini, rendono possibile la resistenza e il riscatto del re⁴⁷.

Con i baroni, la necessità del contatto personale è ancora più evidente. Il riconoscimento dell'autorità si esprime, ovviamente, attraverso il linguaggio feudale: il giuramento di fedeltà, esteso peraltro anche alle città demaniali, che lo prestano attraverso i loro rappresentanti (i sindaci)⁴⁸. Quando il re manifesta localmente la sua forza, percorrendo *armata manu* il Regno, ecco che il barone ribelle, pentito del suo errore, viene in campo, si getta ai suoi piedi, ne invoca il perdono. La ripetitività dei gesti apparentemente formali non esclude che vi siano forti scarti di significato: c'è chi, dopo pochi giorni, viene clamorosamente arrestato; chi si ribella di nuovo perché privato delle basi del suo potere, in specie i castelli; chi è tanto tempestivo nel passaggio di campo da determinare stabilmente le sue future fortune (è il caso di Orso Orsini, condottiero angioino, poi duca di Nola). Altri rafforza il cerimoniale della riconciliazione con un'intimità assoluta: per Roberto conte di Sanseverino (che diventerà principe di Salerno) il ritorno al partito aragonese, tradito opportunisticamente per qualche mese, significa dormire insieme, nello stesso letto⁴⁹. Adire la persona del re è un atto decisivo, comunque rischioso per chi

47. STORTI, «La più bella guerra», p. 337-338. Si noti che KIESEWETTER, «Das Itinerar», p. 96, calcola come presenze di Carlo II a Napoli anche quelle ad Aversa. Non è senza significato che la strada Capua-Aversa-Napoli, percorsa ininterrottamente dai re di Napoli, fosse restaurata da Carlo I e Carlo II d'Angiò, D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso la Capua-Napoli*, Roma, 1959, p. 42-44.

48. Il registro di tutti i giuramenti di fedeltà prestati a Ferrante durante e dopo la guerra è descritto da L. VOLPICELLA, «Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona», in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 305-329.

49. Il 10 gennaio 1461: SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 160, nota 2. Da Trezzo descrive la riconciliazione tra il sovrano e il barone, che si incontrarono presso il fiume Sarno: «A di dece, pigliata intelligentia cum el prefato conte [di Sanseverino], et cum lo signor Roberto [Sanseverino], de diverse transferire al fiume de Sarno, nel loco proprio dove allozava essa maiestà quando fo rotta, per trovare insieme; cavalcò sua maiestà [...] et giunta al loco ordinato [...] essi conte e signore Roberto se ne vennero et, perché'l ponte non era facto sul fiume, ma erangli solamente dui arbori tagliati che traversavano lo fiume, passarono a pede sopra dicti arbori. [...] Ritornati ad Soma, che erano de le hore più de XXIII^o [...] il signore re [...] tenne a mangiare cum sì li prefati conte e signore Roberto, poi [...] essendo grande pezo de nocte, la maiestà del re tenne el prefato conte ad dormire cum sì nel lecto suo», a F. Sforza, Napoli, 12 gennaio 1461, *Sforzesco*, 205, 138, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, p. 13-14.

si è ribellato: significa guardarsi in faccia, toccarsi, baciarsi, mettersi completamente nelle mani del proprio signore. Per questo il principe di Taranto non solo si rifiutò di prestare omaggio feudale a Ferrante, ma non lo incontrò mai, né in occasione del primo accordo (1459)⁵⁰, né dopo la riconciliazione del 1462.

Per essere re, non bastano l'investitura papale e l'appoggio dei propri alleati, che a Ferrante non mancano. È indispensabile «la voluntate de li singniure et de ly puopole»: se manca, «ince manca lo meglio», fa dire lo scrittore quattrocentesco Loise de Rosa a Pietro d'Aragona al tempo dei Vespri⁵¹. Dopo la morte del padre, Ferrante è costretto a girare per tutto il Regno fin dai primi giorni, come si è visto: prima ancora di prendere le armi egli mette in gioco la sua persona per conquistare il consenso (la «voluntate») di baroni e città.

Itinérance e caccia

Sul finire della guerra (inverno 1464-1465), Ferrante si recò ancora una volta in Puglia e Basilicata: nel Tavoliere (Ascoli Satriano, Foggia, Troia) e a Lavello (prov. di Potenza), questa volta per lunghe battute di caccia. Il viaggio, programmato in Abruzzo non appena si profilò la soluzione del conflitto con i baroni ribelli della regione, fu rimandato di qualche settimana

50. Quando è il solito da Trezzo a consigliare al re di visitare il principe: «Cognoscendo io quanto favore cederia alla maiestà del signore re che sua maiestà se abochasse cum el principe de Taranto per fare stare a signo tuta la brigata, gli ho recordato che, essendo seguito questo acordo et non essendo distantia da l'uno a l'altro più che XII miglia, volesse una matina la maiestà sua andare a caccia cum quelli de li soi che li paresse et non molto numero, et aproximarse a Spinazola così caciando, et mandare uno al principe a dirli che sua maiestà è li et che lo vole visitare, che non è dubio el principe assenteria vedendolo andare così liberamente; dicendoli però che cognosco bene che, come re, non se convenne andare ad uno suo vassallo, ma considerata la età del principe et che ad ogniuno è nota la natura sua essere tanto suspectosa, per questo respecto credo che da ogniuno che ami sua maiestà quella seria de questo acto comendata et non biasmata». Il contatto personale fuga ogni motivo di diffidenza: «el principe non voleva odire nominare el duca d'Andria et [...], essendo esso duca andato liberamente da esso principe, come è, el quale gli andò l'altreri, esso principe l'ha veduto tanto voluntieri et facto tante careze che per dolceza d'animo vix potuit continere lacrimas, et l'ha invidato ad andarli de l'altre volte», a F. Sforza, Venosa, 5 maggio 1459, *Sforzesco*, 200, 22-23.

51. LOISE DE ROSA, *Ricordi*, edizione critica del ms. 913 della Bibliothèque nationale de France, a cura di V. FORMENTIN, Roma, 1998, II, p. 672-673.

soltanto perché il re dovette visitare la consorte, gravemente inferma⁵². Negli anni successivi, trasferirsi in Puglia tra novembre e marzo diventò, come dice un ambasciatore, «sua consuetudine»⁵³, una consuetudine ereditata dal padre, a caccia in Puglia nel febbraio-aprile 1453, nell'inverno 1456-1457, nel febbraio 1458⁵⁴.

Parlando con un inviato milanese, Alfonso il Magnanimo confessò quanto egli andasse «pazo» per le cacce, quanto fosse «imbratato» di questo vizio più del padre, Ferdinando di Antè-quera:

Me domandò se la vostra celsitudine [*Francesco Sforza*] se delectava de le caze, gli disse che sì, et in questo la maiestà sua me disse quanto el n'era pazo, dicendo che se la vostra celsitudine se delecta de la caccia et gusta la caccia di Milano, cioè di niby, che la gli gustarà più che tuto lo resto de le cacie [...]. Tra l'altre ne disse che'l se recorda havere molte volte represò il patre che fossesi dato alle cacie, et che la maiestà sua del mancamento che l'imputava al padre n'era molto più imbratato che suo padre. L'altra che la maiestà sua se delecta del studio, ma che'l fa il contrario de li altri studenti, dicendo che tuti li studi se comenzano a San Lucha et durano il più forte fin alla Pasqua, et che la maiestà sua per attendere alla caccia lassa il studio da San Lucha fin alla Pasqua, in tuto poi alla Pasqua comenza et dura il studio suo fin a San Lucha, et ridiva che ancora ride; et dice che questi che gli lezono dicono che non intendono la natura sua che'l fa il contrario de quello che fa gli altri studenti, et che gli havevano mandato a dire se la maiestà sua voleva che gli andasseno dreto, che'l gli haveva mandato a dire che non, perché le sue vacatione comenzavano hora; et pose molte altre piacevellezze⁵⁵.

52. SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 216-221.

53. «La regia Maestà [...] partirà de qui per Puglia [...] et starà lì molti dì, secondo la sua consuetudine» (24 ottobre 1472), in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 406. Cfr. A. LUPIS, «Per una storia della caccia aragonese», in *Quaderni medievali*, 11 (1981/1), p. 86-101 e C. DE FREDE, «Ferrante d'Aragona e la caccia, con alcune considerazioni politico-sociali» in *Archivio Storico per le province napoletane*, CXV (1997) [ma 1999], p. 1-26, ripubblicato in ID., *Nella Napoli aragonese*, Napoli, 2000, p. 53-89.

54. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, p. 279, 299, 305; *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, I, p. 474 ss., 598; Cfr. A. RYDER, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of Modern State*, Oxford, 1976, p. 70-74.

55. F. Cusani a F. Sforza, Napoli, 1 novembre 1457, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 562.

Il piacere della caccia – elemento fondamentale della cultura aristocratica europea – prevale dunque sullo studio, attività che nel Basso Medioevo è ormai anch'essa un attributo necessario della nobiltà⁵⁶. Alfonso I interrompe la tradizionale lettura di classici e di trattati teologici da ottobre (S. Luca è il giorno 18) a Pasqua, perché è impegnato in lunghe peregrinazioni venatorie. «Lunyers de affers e enten en sos plers», non vuole essere disturbato da nessuno⁵⁷. Si noti che, nel passo citato, il discorso sulla caccia segue quello sull'attività edilizia del duca di Milano⁵⁸. La costruzione di fortificazioni, castelli e residenze, lo studio, la caccia, insieme con le pratiche devozionali, il mecenatismo, la magnificenza delle cerimonie di corte, concorrono a costruire l'immagine letteraria ed encomiastica di Alfonso I come grande principe umanistico⁵⁹.

Tempi e luoghi dell'*itinérance* in tempo di pace sono dunque scanditi dalle battute di caccia. Quando risiedono a Napoli, i sovrani ed i principi aragonesi non fanno altro che andare a caccia o «a sollazzo» nei dintorni della capitale, che sono ricchi anche di altre attrazioni: le acque termali di Pozzuoli e Agnano, le «antiquità» – cioè le rovine romane – dei Campi Flegrei, le aziende agrarie o masserie di proprietà regia.

56. W. PARAVICINI, *Die Ritterlich-höfische Kultur des Mittelalters*, München, 1999 (Enzyclöpädie Deutscher Geschichte, 32), e bibliografia ivi citata.

57. «Lontano dagli affari ed intento ai suoi piaceri», P. Boquet a Barcellona, Napoli, 10 novembre 1456, cit. in RYDER, *The Kingdom*, p. 71.

58. «La maiestà del re me domandò strictamente se la vostra signoria faceva lavorare al suo castello et in que termine l'era. Gli disse in que termine l'è et che la vostra celsitudine non sollo fa lavorare al castello de Milano, ma a Lode, Cremona, Melegnano et molti altri lochi; compresi che la maiestà sua haveria grande voglia de potere vedere el dicto castello de Milano. Me domandò de la corte de la vostra signoria, simelmente gli disse quanto la vostra celsitudine l'haveva facta bella et de tuti quelì hedificii gli ne disse quello ch'è 'l vero, che pare alla sua maiestà che la vostra excellentia fosse mirabilissimo inziognere, et diseme che l'haveva grande piacere che la vostra celsitudine pigliasse tanto piacere in edificare, perchè concoreva in una voglia con la vostra celsitudine, et comenzome a dire le cose che dopoi la mia partita de qua l'haveva facto in Castello Novo, Castello del'Ovo et in molti alt[r]i luoghi, li quali disse che'l voleva che vedesse», F. Cusani a F. Sforza, Napoli, 1 novembre 1457, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 562.

59. Cfr., ad esempio, ANTONIO BECCADELLI [detto il Panormita], *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, Basileae, ex officina Hervagiana anno MDXXXVIII; e la biografia di Alfonso scritta da VESPASIANO DA BIS- TICCI, *Le Vite*, a cura di A. GRECO, 2 vol., 1970-1976, vol. I, p. 83-117: 111-13. Cfr. anche A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, 1990, cap. 8: «A Renaissance King».

Durante l'attività venatoria, cortigiani ed ambasciatori sono costretti ad alloggiare i ricoveri di fortuna: in capanne⁶⁰, oppure all'aperto («alle frasche»), nella speranza di intercettare, al mattino, il re per potergli parlare. Le udienze si tengono così a cavallo⁶¹, o sotto un albero, durante una sosta improvvisata. Ecco, ad esempio, la giornata del 4 maggio 1489: dopo la consueta visita a Castelnuovo, dove dà udienza e fa colazione con la regina, il duca Alfonso si trasferisce in una zona di caccia:

Quella mactina tucti ufficiali et altri de sua casa partiro per Mazone, et sua I(llu)stre S(ignoria) partio pure per Mazone ad hore xviiiij, et per la via de Adversa scontrò messer Julio, et se pose socto uno arbore, et fece faccende per meza hora, et statim cavalcò. Trovò lo S. Re al Ponte Nichino che cacciava lì a porci: li basò la mano et vide volare uno sparverere, et partio et andò alla cavallaritia [*allevamento di cavalli*] sua, et iuncto mangiò et vide certi polletri et cavalli fino a nocte et cum le intorze [*torce*]⁶².

Dormire sotto la tenda è, in tempo di pace, un gran divertimento per Ferrante e il figlio Alfonso, come nel marzo 1490, quando i due alloggiarono «a la campagna con trabache e tende allegramente»⁶³.

I siti di caccia più vicini a Napoli sono alle porte della città, nella zona paludosa oltre Poggioreale (il *Padule*); nel «piano di Palma», presso Nola⁶⁴; nel bosco detto della *Longola*, presso

60. Si legga lo sfogo dell'ambasciatore senese F. Aringhieri, al seguito di Alfonso I nei Mazzoni: «Seguitòlo ben tre dì, dapoï per stracho me ne andai a Napoli, dove la sua serenità non è più ritornata, et oggi è in un luogo, domane in un altro, et stentasi chi vuole starli da presso, come adviene questa notte, che bisogna alloggiare nele cappanne, che altro non c'è» (Arnone, 10 febbraio 1453 [= 1454], Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, 1976, 87).

61. Tali «udientie chavalchareccie» erano a volte inutili: il re Alfonso I «si partì di qua [Napoli] lo secundo di de Quaresima et continuo è stato in esercizio di sua chaccia, né mai è abergato l'una sera dove l'altra. Et, perché quelle udientie chavalchareccie sonno sença alchuno frutto, ho preso per partito volerlo vedere fermo et in uno tratto presentargli la lettera patente et sopra a quella materia et l'altre mie commissioni parlargli a bello destro» (F. Luti al Concistoro di Siena, Napoli, 29 marzo 1451, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 75).

62. LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 215. Le località citate sono i Mazzoni (prov. di Caserta) e Ponte Anecchino, nella medesima zona. *Messer Julio* è il giurista e consigliere regio Giulio de Scorciatis.

63. Ivi, p. 310 (a *Lago piccolo*, identificato *infra*, nota 66).

64. Il palazzo di Palma Campania (NA) «fatto rifare sopra edifici antichi», al centro della pianura fatta appositamente disboscata, era base di osservazione per la caccia con i falconi e sede di una cavallerizza. Belle descrizioni delle

Sarno; nei cosiddetti Mazzoni, o Mazzoni delle Rose, ovvero lungo il corso basso del Volturmo (intorno ai centri di Arnone e Casal di Principe, prov. di Caserta); negli Astroni, un vulcano spento dei Campi Flegrei. Qualche giorno in più è necessario per cacciare, occasionalmente, sul massiccio del Matese⁶⁵, o lungo il fiume Sele⁶⁶, o, ancora, sulle montagne del Sannio.

Agli spostamenti per le cacce sono da accostare le visite abituali alle *cavallerizze*, gli allevamenti di cavalli. Nel 1452 il giovane Ferrante, «ben creato e sollecito al servizio» diresse sia una caccia che una mostra di cavalli organizzata per l'imperatore Federico III⁶⁷. Occuparsi dei cavalli, senza paura di sporcarsi, è del resto cosa degna di un principe⁶⁸. Quasi ogni giorno il

cacce in «*Racconti di storia napoletana*» [sono le cosiddette «*Memorie del duca d'Ossuna*», pubblicate da G. DE BLASIS da un ms. cinquecentesco], in *Archivio Storico per le Province napoletane*, XXXIII (1908), p. 474-544, 663-719; XXXIV (1909), p. 78-117; alle p. 490-492 dell'annata 1908 (da qui è tratta la cit.) e in AMBROGIO LEONE, «*De Nola*» [1512] in *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum [...]*, Napoli, 1735, p. 4-118: 48-49. Cfr. G. C. ALISIO, «*Il palazzo ducale di Palma Campania*», in *Napoli Nobilissima*, 10 (1971), p. 88-95.

65. Dove pratica la caccia all'orso, ad esempio, Alfonso il Magnanimo: egli è «andato in cima di queste montagne, che mai non vide la signoria vostra le più aspre et terribile a cavalchare, per caciare ali ursi, et nuy insieme con la maestà sua; e sonno tanto pessimi che poy fussemo aviatì ne fumo pentiti. Ordinò la sua maestà personalmente la caccia et mise le poste et montò in su uno zaneto [*giannetto*] per aspectare l'orso et amazarlo de sua mane con una lanza di ciresa. L'orso prese altra via et non capitò ale poste ordinate et così fu la caccia vana. Tornamossene a casa a dove hore di nocte; è la sua maestà molto aitante et lezera a montare e dismontare da cavallo, ch'è una meraviglia essendo pure veghio come è», T. di Muro e O. Cenni a F. Sforza, Piedimonte d'Alife, 1 dicembre 1455, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 315.

66. In località *Lago Pizzolo* o *Piccolo*, presso Eboli, probabilmente sul fiume Sele, non distante dall'attuale oasi di Persano (SA). Qui cacciano Ferrante e il duca nel marzo 1490, il solo duca nel gennaio 1489 (LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 310-321, 193). Istruzioni ad un addetto alla cura della cavallerizza di Lago piccolo in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, p. 108-109. Cfr. F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano, 1986.

67. Agli Astroni Ferrante «in quella giornata era capo e maestro di caccia, e in ordine vestito cortamente come cacciatore, con una cornetta attraverso alle spalle, con un mezzo cappelletto alla Ongara, e sua spada e pugnale. Parea un'aquila, benché un poco cortotto fosse, con uno spiedo in mano inaurato [*dorato*]. Alla *Longola* Alfonso I «fece cacciare li predetti cavalli a capezza ad uno ad uno, e siccome alle stalle erano due porte, i pred(ett)i cavalli, usciti dall'una, intravano per l'altra, e tutto guidava don Ferrante d'Aragona, lo quale era tanto ben creato e sollecito al servizio», «*Racconti di storia napoletana*», p. 499, 492. Le accoglienze napoletane dell'imperatore descritte in questo testo sono riassunte anche da RYDER, *Alfonso*, p. 349-357, con integrazioni da altre fonti. Cfr. DE FREDE, «*Ferrante*», p. 4-5.

68. Cfr. *infra*, nota 128. Sulle cure e l'interesse di Ferrante per i cavalli: LUPIS, «*Per una storia*» e DE FREDE, «*Ferrante*», p. 14.

duca Alfonso, documenta il solito Leostello, «vede cavalli», prima di tutto nelle stalle delle sue residenze, anche di notte, alla luce delle torce. Quando è malato, e non può uscire dalle sue stanze, si affaccia a guardare i cavalli che, fino ad ora tarda, vengono portati nel cortile di Castel Capuano⁶⁹. Udir messa, «fare faccende», e veder cavalli sono le uniche sue attività durante la malattia.

Si noti che le cavallerizze sono spesso situate in località utilizzate per gli alloggiamenti dell'esercito. Si tratta di siti caratterizzati da disponibilità di acqua, strame, ombra: e dunque i già citati Mazzoni, dove è d'uso che si raduni l'esercito prima di scendere in campo, tra aprile e giugno⁷⁰, il bosco della *Longo*⁷¹, la masseria dell'Ogliuolo fuori Napoli⁷².

Nel 1473 Zaccaria Barbaro, ambasciatore veneziano, è invitato ad assistere ad una giostra cui partecipa lo stesso Ferrante:

69. Il 7 settembre 1489: «Non nimis bona hora surrexit consilio medicorum, et audita missa comedit hora xvj. Et poi fece faccende et vide cavalli da la fenestra»; l'11 «cenavit hora xxj et vidit equos e fenestra sua»; il 3 novembre «non egressus est domum eo die. Audita missa sua et expeditis negociis pluribus fece collatione et vide da le finestre de sua camera lungo lo fosso tucto quello jorno cavalli de Caserta, che li tenea monte in Napoli in la novella stalla ad Sancto Johanni ad Carbonara. Et illis visis hebbe lo solito accidente». Così il 17 e il 21 dello stesso mese, quando «vide li soi cavalli da la fenestra usque ad noctem», LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 258, 259, 275, 278 e 279.

70. Ad esempio, al tempo di Alfonso I, l'esercito si radunò nei Mazzoni nel 1438 e 1439 (località Torre S. Antonio); 1440, 1441 (Ponte Anecchino); 1442; 1446; 1450 e 1453 (Ponte Anecchino): GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, p. 153, 154; 163-164, 174; 185-186; 192; 239; 261, 284; 305. L'esercito di Ferrante vi si raccolse nel 1461, 1462; 1463, 1464 (Torre degli Schiavi): SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 166, 184, 195, 208-209. Dopo i necessari preparativi, era d'uso benedire le bandiere nella chiesa di S. Maria Capua Vetere.

71. Dove alloggiarono gli eserciti del Magnanimo nel 1439, 1442, 1443 (GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, p. 166, 191, 203) e forse Ferrante nel 1460 (SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 151, nota 24). La cavallerizza fu spesso visitata dal duca Alfonso, come documenta Leostello.

72. La località dell'Ogliuolo o Dogliuolo, da *doliolum* 'serbatoio', con riferimento all'antico acquedotto della città, si trovava a nord-est di Napoli. Qui fu posto il campo di Ottone di Brunswick nel 1381, dei seguaci di Luigi d'Angiò nel 1387, di Ladislao d'Angiò Durazzo nel 1395, di Luigi III d'Angiò nel 1420, del fratello Renato nel 1440, di Alfonso I d'Aragona nello stesso anno. Il duca Alfonso vi comprò una masseria nel 1485, per costruirvi poi la residenza di Poggioreale a partire dal 1487 (O. MORISANI, *Letteratura a Napoli tra il '400 ed il '600*, Napoli, 1958, p. 38n; GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, p. 181; LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 64-67). Le cavallerizze citate sono tutte presenti in un elenco di 12 impianti, tutti in Campania, che Ferdinando il Cattolico nel 1505 ordinò di mantenere intatti «con loro territorii e districti», così come erano al tempo di Ferrante: P. NAPPI, *Un paese nella gloria del sole: Palma Campania*, Sarno, 1938, p. 88 (senza indicazione della fonte archivistica).

Corso hebe sua Maestà 4 volte et roto ogni fiada cum grande aptitudine, se desarmò et disseme, poi io non lo havea mai veduto giostrare, havea statuito farlo alhora, per amor mio. Et, benché luy avesse grande piacer de questo mestier d'arme, havea dal signor Dio havuto tal stato che questo suo piacer lo convertiva in caze⁷³.

Il piacere delle armi convertito nella caccia e un Regno conformato per questa attività: le parole di Ferrante sono rivelatrici. Guerra e caccia sono due facce della stessa medaglia: l'equivalenza è anzi tornei cavallereschi = guerra = caccia. Nella tradizione delle monarchie europee la caccia da sempre è attributo della regalità, «'segno' del potere, un potere legittimato dalla forza, in primo luogo guerriera, della stirpe che lo deteneva»⁷⁴. La caccia è esercizio fisico, prepara alla guerra e soddisfa come la guerra, ovviamente, è per il re l'occasione canonica per manifestare la sua forza, il suo coraggio, la sua abilità⁷⁵. Gli Aragonesi praticano tutte le forme di caccia: quella più antica e violenta dell'orso e del cinghiale, quella più nobile del cervo, generalmente preferita nel Basso Medioevo⁷⁶, quella più elegante con i falconi⁷⁷. Come per gli altri sovrani,

73. Z. Barbaro, Napoli, 15 luglio 1473, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 633. Di Ferrante giovane si disse, in occasione di una giostra all'Incoronata, Napoli (1452), che, «benché piccolo [...] pareva fabricato sull'arcione», in «Racconti di storia napoletana», p. 482.

74. P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, 1993, p. 76. La nutrita bibliografia sulla caccia è reperibile attraverso i volumi collettivi: *La chasse au Moyen Age*, Nice, 1980; *Jagd und höfische Kultur im Mittelalter*, a cura di W. RÖSENER, Göttingen, 1997; *La chasse au Moyen Age. Société, traités, symboles*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI e B. VAN DEN ABELE, Firenze, 2000 (Micrologus' Library 5).

75. La caccia è la seconda delle «magnificenze» di re Ferrante celebrate da Giuniano Maio nel suo trattato *De Maiestate*, a cura di F. GAETA, Bologna, 1956: p. 231: è «digno esercizio de generoso cavaleto e de re magnanimo et eccelso, dove del corpo non manco per lo esercizio se mantiene lo prospero e vivace vigore et ad onne momento de la fortuna a le arme pronto e parato che per diletto se nutrisce tuo generoso animo e se mantiene» (passo segnalato anche da DE FREDE, «Ferrante», p. 3). Cfr. E. PONTIERI, «La giovinezza di Ferrante d'Aragona», in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, vol. I, p. 531-601: 556-557.

76. M. PASTOUREAU, «La chasse au sanglier: histoire d'une dévalorisation (Ive-XIve siècle)», in *La chasse au Moyen Age*, p. 8-23.

77. Grande godimento fu per il Magnanimo cacciare in Maremma durante i periodi di riposo dalla guerra antiflorentina: «Lo andare a caza da la matina ala sera stenta tuto il mundo, e in questo logo è il più bello casare che sia al mundo: o voliti a porci, cervi, caprioly o voliti a angironi [aironi], armiera, grue, zigogne cum zirifalchy e falconi, ly quali à avantatissimi, e certo io

anche per gli Aragonesi l'età, la malattia, gli incidenti che inevitabilmente occorrono⁷⁸, non sono affatto un ostacolo alla continua attività venatoria.

Ma, come noto, la caccia non è solo una rappresentazione del potere, è anche suo esercizio effettivo. Gli spostamenti venatori sono un'occasione per percorrere il Regno, facendo sentire la presenza del re nelle medesime regioni strategicamente più importanti: Terra di Lavoro, o meglio il circuito di terre intorno a Napoli, e Puglia. In Terra di Lavoro sono situate le principali riserve reali. La loro tutela, secondo una normativa severa come nel resto d'Europa, suscitava malcontento nelle comunità locali e fra i baroni. Secondo un testimone al processo, uno dei congiurati antiaragonesi del 1485-1486, Giovan Francesco Petrucci, conte di Carinola, aveva sviluppato un odio furioso contro il re da quando questi gli aveva bloccato una derivazione d'acqua nelle sue terre perché non ne risultasse danneggiata la riserva reale di caccia⁷⁹. Durante il regno di Ferrante, la maggior parte di Terra di Lavoro

era occupata dal Re [...] per li piaceri soi, cioè de le cacie, in modo che infinito era el numero de quelli che non potevano coltivare né goldere le terre loro; et per questo non solo toccava le persone private, ma etiam le universitate de multe terre, le qual medesimamente non potevano raccogliere fructo alcuno da li terreni loro, et non solum raccogliere fructo ma pur tagliare uno minimo ramo de arbore de li boschi loro.

Preoccupato per la stabilità del Regno in vista di una prevedibile invasione francese, Alfonso II, il figlio di Ferrante, appena sei giorni dopo la morte del padre decise di «liberare li populi et le persone private da tanta servitute»⁸⁰.

ancora son[o] amatito in questo apiacere, perché ogni <di> sum cum loro in campagna», G. A. Della Torre a L. d'Este, Grosseto, 29 marzo 1448, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 42.

78. Esempi, per Ferrante, in SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 219, n. 39, e *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, p. XXXVII, nota.

79. DE FREDE, «Ferrante», p. 22-23, e ID., *Nella Napoli aragonese*, p. 84.

80. «... et ordinato che ciascuno possi a suo piacere intrare in possessione de li terreni soi et cultivarli, et apresso gli ha permiso generalmente la facultà de potere caciare a piacere loro, havendose reservato solum certi pochi lochi per suo piacere. El quale acto tanto è stato grato alli populi, che ciascuno lo benedice et adora», lettera a Ludovico Sforza, 31 gennaio 1494, pubblicata la prima volta da P. MAGISTRETTI, «Lutto e feste della corte di Napoli», in *Archivio Storico Lombardo*, 6 (1879), p. 704, e valorizzata da DE FREDE, «Ferrante», p. 23-24. Nel Regno di Napoli, con il termine *Università* si indicano le istituzioni di governo cittadino.

Forma e sostanza delle «entrate» in città

Per il suo significato politico e simbolico, il passaggio del re o di membri della famiglia reale lascia sempre traccia nelle cronache cittadine. Silvestro Guarino, notaio, descrive l'entrata in Aversa, città demaniale, di re Alfonso II il 23 febbraio 1494, poco dopo la sua successione: l'accoglienza è fastosa, il pallio è d'obbligo, l'accompagnamento del nuovo re fuori città, fino al casale napoletano di Melito, è la migliore conclusione per due giornate splendide, dal cui ricordo la comunità cittadina, di cui Guarino faceva parte, trae motivo di soddisfazione:

A dì 23 detto Dominica ad hore 22 lo signor Re D. Alfonso intrao in Aversa da la parte de lo castiello, e li posero inante molti figlioli con le palme in mano, e con le ghirlande, e vestiti di tela bianca sopra lo vestito, zioè certe camise, dopo junsero li Cittatini apresso li gentilhuomini, e tutti a pede con parmi [*palme*] in mano, dopo ce foro 50 ronconeti [*ronconieri*], e altri tanti portisani [*portatori?*], e circa cento fanti con le lanzi longhe, dopo venero tutti li Monasteri e tutto lo Clero con l'Episcopo et se fo pigliato con lo palio inante la porta dello Castello; e se andao allo Piscopato con li trombetti, e molti altri soni [*suoni*], e dentro allo Piscopato cioè allo coro tutte trappite [*tappeti*] nterra et se andao all'Altare Majore, et l'Episcopo le fece la benedittione dalla porta dello Castello all'Episcopato erano ancora delle mortelle con anzele [*mirti con angioletti*]. [...] Tiberio de lo Tufo come eletto consigna<o> le chiave a S. Maestà le tornao pure alla terra, e tutta quella gente andao in compagnia cum S. M. fin dintro del Castello, et allo Castello Notar Tiberio de Bonifatio fece quelle Cerimonie de chiodere le porte come fece lo conte d'Alife a lo Castiello nuovo. [...] La sera li Aversane li donaro 400 ducati dentro dui bacili d'argento imperò li bacili foro de lo re. Adì 24 de Lunedì ad hore 18 lo S. Re andao a Nap[oli], e tutta quella gente armata, et attorniata et altri gentilhuomini e cittatini a cavallo accompagnaro S. Maestà sino a Melito⁸¹.

81. SILVESTRO GUARINO DI AVERSA, «Diario», in *Raccolta delle varie croniche, diari, et altri opuscoli [...] appartenenti alla storia del regno di Napoli*, Napoli, 1780, I, p. 211-247: p. 217-218. Il rituale di consegna del castello cui si accenna era probabilmente quello «all'uso spagnolo», documentato nel Regno dal tempo del Magnanimo, e descritto da A. da Trezzo a F. Sforza, Barletta, 6 marzo 1459, *Sforzesco*, 200, 148; MESSER, *Le Codice*, p. 184-191; RYDER, *The Kingdom*, p. 288-289.

Il cronista ricorda anche l'entrata di re Federico d'Aragona, secondogenito di Ferrante, nel 1496, quando lo stesso Guarino portò il pallio, e il successivo giuramento di fedeltà da parte dei quattro deputati dell'*Universitas* di Aversa⁸². Poi, l'autore registra con disappunto malinconico – segno questo della fine di un'epoca – una assenza, quella di Ferdinando il Cattolico che, nel Regno tra 1506 e il 1507, «ad lo tempo che venne mai è andato in nulla Città, eccetto che a Soria [?], et allo chiano de Palma»⁸³. Durante il '500, la crescita inarrestabile e quasi mostruosa delle funzioni amministrative, economiche, politiche della capitale avrebbe marginalizzato le città demaniali di Terra di Lavoro, tradizionali basi della monarchia.

Analizziamo ora le visite dei reali all'Aquila, la città più autonoma del Regno, che con i suoi casali *de corpore* e le sue dipendenze feudali costituiva quasi un piccolo stato-satellite del regno napoletano⁸⁴. Alfonso I la visitò una sola volta, il 3 agosto 1443⁸⁵. L'evento lasciò una ferita profonda nella memoria

82. Il 27 ottobre «La Maestà del re Federico intrao in Aversa da la porta del Mercato vecchio che venia in Napoli, e fo receputo con grande honore, et cum lo palio [...] e per le strade foro fatte Arche trionfale, con le armi di casa Ragona, e con grande armate et artiglierie, e S. Maestà desmontao a S. Paolo, e grande e piccioli, femene e mascoli li basaro la mano, e S. Maestà come hebbe fatto Oratione se ne andao in Castello, e lo pallio lo pigliai io et Olivero Fedele, e Petro Fedele, da sopra le poteghe [botteghe] de S. Paulo, acciò non fosse stracciato, e la Università donao allo Majordomo 20 ducati». Il giorno dopo il re partecipò alla messa, ricevette l'omaggio, andò a caccia a Ponte Anecchino e visitò Capua: GUARINO, «Diario», p. 229-230. Il giuramento *in loco* è una variazione, praticata in tempi di guerra, rispetto alla prassi, che prevedeva la cerimonia dell'omaggio nel corso di un pubblico parlamento.

83. Ivi, p. 246-247. *Soria*, località inesistente, va corretto in *Somma* (Vesuviana), accogliendo la lezione trasmessa da un altro testimone del testo di Guarino, nella Beinecke Rare Book and Manuscript Library, *General Collection* 110, box 35, f. 52v. Quanto al piano di Palma Campania (NA), è evidente che il Cattolico vi andò a caccia.

84. Nel Meridione, i «casali» (cioè i centri abitati minori) detti *de corpore* dipendevano integralmente dalla città: non avevano quindi istituzioni autonome (l'*Universitas*, la magistratura del baglivo), né facevano parte a sé in occasione dei «censimenti» a fini fiscali (numerazione dei fuochi e apprezzamento), a differenza dei casali suffeudali, ovvero dipendenti feudalmente dalla città. Cfr. G. VALONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma, 1999, p. 179-244.

85. Alfonso I aveva assediato l'Aquila nell'agosto del 1442, ma non risulta che allora il re entrasse nella città (GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, p. 194). L'itinerario segnala Alfonso a Pentima (antica e attuale Corfinio), alla confluenza tra il Gizio e il Pescara, fino al 4 agosto, ma, come ovvio, il re poteva essere andato più avanti rispetto al grosso dell'esercito e della sua cancelleria, oppure le lettere così datate potevano essere state spedite uno o due giorni più tardi, come talvolta accadeva.

cittadina, perché sembrò a tutti che il sovrano volesse occupare militarmente la città, in particolare la piazza, simbolo per eccellenza della vita sociale. Alle porte dell'Aquila, davanti alla chiesa di S. Maria di Collemaggio, Alfonso I ricevette le chiavi e fu accolto sotto un «palio facto per llu Comuno multo ricco», ma, subito dopo

in primo intrarono fanti circha a 1000, e pilliaro la piazza intorno; e poi li connuceturi [*condottieri*], e capo isquatri ogni uno con sua squatra pilliaro la piazza [...] e multi altri lochi, per lla quale cosa fu granne suspecto della Cità. E lu re intrò dentro con assai suspecto, e denanti a llui misse più de cento spingarde, e collu foco in mano, e colle spingarde carche, volestre [*balestre*] infinite, e smontò a lo viscovato, e entrò nella Ecclesia, e ingenocchiò allo altaro, e subito montò a cavallio senza vasciare lu altaru. E non volze che lu palio fosse misso a saccho como era per innanti usato. E partisse⁸⁶.

Il rituale dell'accoglienza è stravolto: il re non bacia l'altare della cattedrale, il pallio non è messo a sacco come vuole la tradizione. Lo sgomento del cronista è sommo: tutto dimostra il grande «sospetto» del re, la sua mancanza di fiducia nei confronti degli Aquilani. Al tradimento della forma corrisponde immediatamente il danno per gli interessi concreti della città: il suo territorio non è rispettato, nuove imposizioni fiscali piombano addosso alla comunità. Dal campo dell'esercito aragonese, che era diretto nelle Marche contro Francesco Sforza, allora condottiero, i soldati danneggiavano la campagna e, soprattutto, «foro messe gravezze al Comuno de 1300 ducati de carlini, senza le altre spese fatte per Comuno, le quali se colzero [*raccolsero*] con multi affanni, e rencrescimento delli citadini».

Ben diversamente si comportò Ferrante, quando, ancora duca di Calabria, si fermò all'Aquila rientrando dalla campagna di Toscana, nell'agosto 1454. Egli manifestò infatti «familiarità et dimesticheza», visitando la città «molto demesticamente con quaranta o cinquanta cavalli [...], et smontato alla dimesticheza in casa del conte di Montorio [*Pietro Lalle Camponesco*], et statoli non come figliuolo di re et loro futuro signore, ma come privato gentilhommo, et factosi compare d'esso conte, et dapoì continuo presso alla maiestà del signore re suo patre è

86. FRANCESCO D'ANGELUCCIO DA BAZZANO, «Cronache delle cose dell'Aquila», a cura di A. ANTINORI, in L. A. MURATORI, *Antiquitates italicæ Medii Aevii*, VI, Milano, 1742, colonne 892-893.

stato intercessore et advocato di dicta comunità». Il messaggio del potere monarchico, nella persona dell'erede al trono, è ora ben diverso, e certamente il vecchio Alfonso, che cercava in tutti i modi di spianare la strada alla successione del figlio, non era estraneo a questo cambiamento. L'esibizione di forza di Alfonso I nel 1443 disturba e offende la città così come – al contrario – i modi «domestici» e rispettosi della visita di Ferrante nel 1454 la gratificano.

Quattro anni dopo, alla morte del Magnanimo, i rappresentanti del Comune e la «casa Camponesca», il partito familiare dei conti di Montoro che egemonizzavano L'Aquila, ricordarono quella visita, traendone conforto, perché auspicavano – anzi in realtà pretendevano, giacché di lì a poco chiesero al papa l'aggregazione allo Stato pontificio – una ricontrattazione del loro legame con la monarchia. «Loro con desiderio hanno aspettato la sua subcessione [*di Ferrante*], sperando mediante l'affectione che ha sempre mostrato ad quella città li debba alleviare dalli insopportabili charichi et graveze che hanno havuto fin mo', ai quali più non potevano resistere»⁸⁷. Così, nell'autunno di quell'anno, quando si trovava in Abruzzo con il suo esercito, Ferrante approvò i nuovi statuti della città e concesse l'incorporazione di Cittareale nel contado aquilano, uno degli obiettivi dell'espansione della città⁸⁸.

L'entrata in città non è dunque una forma cerimoniale neutra: essa rispecchia fedelmente la qualità e intensità della relazione istituzionale, e in primo luogo fiscale, tra il re e l'Università. La concessione e conferma di esenzioni oppure l'imposizione di nuove tasse sono logicamente e cronologicamente connessi con l'entrata, non solo nella memoria locale. A volte il re approva gli statuti della città (con tutta la casistica particolare delle attribuzioni giurisdizionali e fiscali) prima di visitarla, dopo i necessari lavori preparatori delle commissioni di rappresentanti cittadini e consiglieri regi. L'esito di questa

87. Le citazioni sono tratte dalla relazione dell'ambasciatore sforzesco O. Cenni da Ricavo, inviato presso i baroni e le comunità dell'Abruzzo durante la malattia del Magnanimo per sostenere la legittimità della successione di Ferrante (a F. Sforza, [Capua 28 luglio] 1458, *Sforzesco*, 198, 103/104-109/110). La data del passaggio di Ferrante per l'Aquila è dedotta da un diploma da lui dato in quella città, e citato da BAZZANO, «Cronache», colonna 893, nota 2. Sulla richiesta dell'Aquila di aggregarsi allo Stato pontificio: O. del Carretto a F. Sforza, Roma 6 settembre 1458, Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. Z 219 Sup., 9311.

88. BAZZANO, «Cronache», colonna 893, nota 3.

attività istituzionale determina le modalità con cui si svolgerà l'entrata. Quella di Ferrante a Lecce, dopo la morte del principe di Taranto, suo signore feudale, e l'assunzione nel demanio (1463), avvenne con il consueto apparato un paio di settimane dopo l'approvazione degli statuti cittadini. Il giorno stesso dell'entrata, poi, Ferrante estese il periodo di franchigia fiscale da 5 a 10 anni⁸⁹. Napoli ebbe la conferma dei suoi privilegi cinque giorni dopo l'entrata del medesimo sovrano (1459)⁹⁰.

Una commedia anonima della prima metà del '500, appartenente al genere detto delle *Farse cavaiole* – simile forse alla più conosciuta *Commedia dell'Arte* –, ci conferma *ex contrario* i contenuti sostanziali delle entrate in città. La farsa de «La Ricevuta dell'Imperadore alla Cava»⁹¹ prende in giro ferocemente

89. Ferrante entrò in Lecce il 6 dicembre e vi si trattenne 3 giorni: «È gionto circa le XXII hore, ricevuto cum pallio, cum la chieresia [*chiesa*] et tanto populo, che m'è parso uno stupore, et cum tanta festa, gaudio et alegreza che non saperia dire meglio [...], et smontato in castello, et facto molte careze alla principessa [Anna Colonna], poy veduto la forteza, la quale è forte et bellissima et ben fornita [...]. Qua credo sua maiestà dimorerà circa quatro dì per assectare queste cose, maxime che in questa novità de la morte del principe el populo ha sachegiato la Judayca, che erano circa 450 case de judei et ricchi, poi se extenderà in vedere alcune terre qua vicine», A. da Trezzo a F. Sforza, Lecce 6 dicembre 1463, *Sforzesco*, 211, 142/143-144 (SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 205-206). I capitoli di Lecce furono approvati a Terlizzi il 26 novembre: G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini», in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, 1971, p. 375-471: 430-437. L'ulteriore concessione del 6 dicembre è a p. 440-441. Sulla portata dei privilegi che Lecce riuscì a mantenere e ad incrementare con il passaggio al demanio, cfr. VALLONE, *Istituzioni feudali*, p. 226-240.

90. L'entrata è del 23 dicembre 1459: «Perché soa maiestà dopo la incoronacione sua non era stata a Napoli, parse a questi napoletani de usarli alcune piccole ceremonie, perché le condicione de tempi non le patisse magore: li fo portato fora di la terra lo baldachino, sotto lo quale sua maiestà intrò a cavallo, et vestito pur a modo ussato cum panzera indosso ho fosseno fianchali, et intrato che fo cavalcò per tuto la terra, visitando tuti li segii, li quali erano apparadi et de done et de le cherexie cum reliquie et altre devotione, ale quale lo re sempre dismontò ad honorar et ad reverir», M. Suardo a L. Gonzaga, Napoli 17 dicembre 1459, Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, 805, 24. Cfr. SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 136. I capitoli furono approvati il 27 novembre: *Privilegi et Capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima Città de Napoli*, Venezia, 1558, p. 10-12.

91. «La Ricevuta del<1>Imperadore alla Cava», in *Farse cavaiole*, a cura di A. MANGO, Roma, 1973, I, p. 77-122, già edita da F. TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, p. 445-470. Sul genere delle *farse* e sulla «Ricevuta» in particolare, resta insuperato il saggio del medesimo TORRACA, «Le farse cavaiole», nel volume appena citato, p. 85-116. Cfr. anche M. RAK,

l'orgoglio degli abitanti di Cava de' Tirreni (prov. di Salerno), città demaniale di Principato Citra, ridicolizzando tutti gli elementi della cerimonia di entrata (il pallio, l'arco imperiale, il palco, il dono, i festeggiamenti), e mettendo alla berlina sia l'amministrazione della città che le sue tradizioni di fedeltà alla Corona, ridotte a ricordi esagerati e inattendibili.

La «Ricevuta» descrive i battibecchi tra il sindaco e gli eletti – i componenti del «consiglio comunale» – per la preparazione delle accoglienze all'imperatore Carlo V (passato effettivamente per Cava nel 1535⁹²). È giunta notizia, infatti, che l'imperatore è nella vicinissima Salerno, tradizionale antagonista di Cava, e che vuole visitare quest'ultima città e forse rimanervi un mese o più⁹³. Con difficoltà, ci si accorda sull'entità del donativo e su chi debba custodirlo, mentre il sindaco emette un bando per evitare che qualcuno danneggi gli apparati dell'accoglienza. Mentre ci si accapiglia per chi reggerà le mazze del pallio e per chi terrà il freno del cavallo imperiale, ecco che Carlo V arriva. La confusione è grande: nella ressa si grida «Impero, impero», si spara l'artiglieria, ma la polvere finisce subito. L'imperatore sguscia fuori dal pallio, dove si infila l'odiato principe di Salerno. Il sindaco non trova più la chiave della cassa che custodisce il denaro da offrire: intanto il sovrano cavalca via in fretta e furia («Vi' ca corre a staffetta, illo è passato», grida il giurato⁹⁴). Del pallio, per massimo di umiliazione, si impadronisce un rozzo soldato tedesco. Più tardi si viene a sapere perché l'imperatore non si è fermato: egli è stato istigato dal principe di Salerno, e poi il dono non gli è stato presentato a tempo. La farsa si chiude con una rissa, perché il sindaco ed altri sono accusati di aver fatto sparire il denaro ad arte per potersene impadronire in un secondo momento.

«La tradizione letteraria popolare-dialettale napoletana tra la conquista spagnola e le rivoluzioni del 1647-48», in *Storia di Napoli*, Cava de' Tirreni, 1974, vol. IV/2, p. 573-747: 612-624.

92. TORRACA, *Studi*, p. 104-109 raccoglie tutte le notizie documentarie sul passaggio dell'imperatore, che visitò il Regno dopo la spedizione contro Tunisi.

93. L'imperatore viene a Cava «sapendo ca sta cetate è 'mperiale / e quanto pote e bale [può e vale] e ch'è di 'o core, / per farci gran favore e po' potere / corporabilmente vedere le grandezze, / li triumfi, 'e gentilezze e l'anticaglie, / 'e fortizzi e 'e muraglie e i gran destrieri, / le gesie [chiese] e i forzieri, e tant'altre cose / magne e maravigliose, che nge so'. Sono elencate proprio le cose che i reali vedono quando visitano una città (edifici, chiese, fortificazioni, allevamenti di cavalli, tesori), e che ovviamente non si trovavano a Cava in tale quantità, «La Ricevuta», p. 83-84.

94. Ivi, p. 99.

Dopo il passaggio dell'imperatore, lo scoramento degli amministratori cavesi è grande: è uno «scuorno», una vergogna per la città, che è «sfatta», è trattata dall'imperatore come «pezza de prevasa»⁹⁵. A questo punto comincia una lunga *laudatio temporis acti*: Alfonso il Magnanimo trascorrevva a Cava tredici mesi l'anno, racconta il sindaco. Egli era «accostevole»: passeggiava a piedi per il corso principale della città, a braccetto con i cittadini, rispondeva a chiunque gli rivolgesse la parola, foss'anche un ragazzo, andava a cena ora da uno ora da un altro, donava ai poveri⁹⁶. Anche Ferrante amava i cavesi, cui concesse molti incarichi pubblici⁹⁷. Ora invece l'imperatore, che è fatto oggetto di insulti e maledizioni, tratta Cava da nemica, né onora le mirabilante raccolta di reliquie appositamente esposte dal vescovo⁹⁸.

95. «Pezza da cesso». Il lamento è elevato dal sindaco: «Oramai non valimo cchiù miezo tornese» (ivi, p. 99), «Passao 'o tiempo de i Re che ngi stimavano / amavano e prezzavano da frate / sta magnifica civitate magnamente / [...] Chi può comportare tanto grande tuorto? / Sta terra è [n]altro ca n'uoorto, è no giardino, / e mo sto Todeschino nge desprezza / e tenece da pezza de prevasa, / che sia scriata [distrutta] 'a casa de chi l'ama» (p. 102-103). Le parole citate nel testo sono a p. 100.

96. «E con nui l'anno se steva tridici misi / e li Cavuoti [Cavesi] 'o convitavano a mangiare, / e chi se faceva pe compare, e chi frate santo. [...] Jeva pei Scazzavienti [il corso principale di Cava] a pede e solo, e se 'i favellava no figliuolo, 'i rispondea. / Bella audienza dea, e pe la chiazza [piazza] / andava a brazza a brazza mo con mico [a braccetto ora con me], / mo con chisto e mo con tico, recetando, / burlando e pazziando [scherzando], e una sera / venea a fare bona cera a' casa vostra / e n'altro a' casa nostra, e cosi / di notte, come di ...» «Che piensi che donava a i poverielli? / Mai ne mandava civielli [cittadini] mano vacante / tant'era allegro e festante e accostevole», ivi, p. 103-104. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, non documenta nessun passaggio del Magnanimo per Cava.

97. «... Tutti l'amava, / dico, l'uomene de 'a Cava: a chi dea officii / a chi faceva servizii, a chi piacere, / come li pareva dovere, e a chi grazia», «La Ricevuta», p. 105. Nel periodo 1459-1465, Ferrante forse alloggiò a Cava il 22 novembre 1459, SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 136. Il duca di Calabria vi risiedette durante le operazioni militari contro il ribelle principe di Salerno, il 20-26 dicembre 1486, (LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 126-127). Come molte città demaniali, Cava, che effettivamente si schierò sempre dalla parte degli Aragonesi, anche in situazioni difficili, godeva di ampi privilegi commerciali e fiscali (*Privilegi della fedelissima città della Cava, conceduteli da' cattolici re aragonesi, confirmati et accresciuti [...]*, Napoli, 1674).

98. L'elenco di reliquie, una filastrocca che forse costituì un nucleo testuale autonomo della farsa, si chiude con lo «sternuto de 'o Messia dintro n'arciolo, / che chesto sulo sulo deppe bastare / pe farlo scavarcare de 'e bote trenta [scendere da cavallo trenta volte]», «La Ricevuta», p. 110. Cfr. TORRACA, *Studi*, p. 113-114.

È dunque la memoria del passato cittadino, fondamento della propria identità e del legame con la Corona, ad essere sbeffeggiata, in un rovesciamento totale della tradizione. Non si tratta soltanto di una presa in giro dei *cavaiuoli*: la «Ricevuta» rappresenta la crisi delle *élites* locali e del rapporto privilegiato con la monarchia, due realtà strettamente interdipendenti. Cava, come Aversa, è ormai un centro assolutamente periferico nel sistema politico spagnolo.

Nella farsa è evidente il malcontento per la pressione fiscale, sotto forma di imposte dirette e indirette e di svariati obblighi derivanti dalla qualità di città demaniale⁹⁹. Qualche eletto, per questo motivo, si oppone all'erogazione del donativo. Il vincolo di amicizia con la Corona è ormai ridotto ad un fatto venale: l'imperatore, si è detto, non si ferma perché il denaro non gli è offerto a tempo. D'altra parte, sono velleitarie le minacce del sindaco, che, riferendosi al sovrano, proclama che «de 'a Cava non sia chi dea parlamiento, né passaggio, né alloggiamento»¹⁰⁰.

Nelle Università meridionali il nocciolo del potere locale è la gestione delle risorse economiche. Il ceto dirigente, responsabile nei confronti della monarchia per la solvibilità fiscale della comunità, fonda la sua egemonia sul monopolio delle cariche cittadine (assicurato dal controllo delle procedure elettorali, approvate dal re), e sulla gestione dei meccanismi del prelievo fiscale. Un rapporto particolare con la Corona assicura all'Università, il che vuol dire al suo ceto dirigente, esenzioni e privilegi particolari, e dunque prosperità e ricchezza, secondo un tipico meccanismo costituzionale dello Stato di *ancien régime*¹⁰¹. L'entrata è l'espressione formale e sostanziale di questo rapporto.

«Provvedere alle terre»: l'*itinérance* in tempo di pace

Torniamo alla congiura del 1485-1486, periodo cruciale nella storia del Mezzogiorno aragonese. Secondo Notargiacomo, il

99. G. MUTO, «Istituzioni dell'*Universitas* e ceti dirigenti locali», in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX/2, Roma, 1991, p. 17-67 e bibliografia ivi citata.

100. «La Ricevuta», p. 111.

101. G. VALLONE, «Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale», in *Rivista internazionale di diritto comune*, 2 (1991), p. 153-174, ripubblicato in *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina, 1993, p. 9-26. Come scrive Vallone, l'*Universitas* «era la forma istituzionale con cui il patriziato gestiva i propri interessi» (p. 124).

malcontento dei baroni si manifestò la prima volta in occasione dell'entrata in Napoli di Alfonso duca di Calabria dopo la guerra di Ferrara (3 novembre 1484). Introducendo un elemento nuovo nel cerimoniale, il duca si fece precedere da quattro mozzi che spazzavano la strada davanti a lui, simbolo, pare, della sua intenzione di spazzare via tutti gli oppositori. Nel passo del cronista, il proposito del duca di impadronirsi di tutti i castelli nel raggio di trenta miglia intorno a Napoli, la messinscena dei mozzi, il malcontento baronale sono collegati, anche sintatticamente¹⁰². Il cerimoniale era già stato forzato a Roma, dove il duca si era fermato prima di raggiungere Napoli. Per due volte Alfonso aveva preso un posto che non gli spettava: quello del re durante la prima udienza con il papa, addirittura quello dell'imperatore nel corteo che lo accompagnò fuori città, con grande scandalo del maestro cerimoniere pontificio, Johann Burckard, che racconta l'episodio¹⁰³. La forma corrisponde alla sostanza: l'esibizione, anche simbolica, di forza e tracotanza, disturba e preoccupa. Per città e baroni del Regno l'ideale è quello di un re che, come il Ferrante «privato gentilhom» all'Aquila o il mitico e «accostevole» Alfonso I della «Ricevuta dell'imperatore», si pone su un piano di confidenza e familiarità.

Dalla auspicata «familiarità» del re le città demaniali si aspettano l'ampliamento dell'area del privilegio, i baroni il rispetto del proprio potere locale, fatto innanzitutto di forza militare e di attribuzioni giurisdizionali. La monarchia, dal suo punto di

102. «Dicevase che voleva tucte le castelle che erano intorno in Napoli a trenta miglia, per che li baruni del Regno non volsero andare con lui, et portava quattro muzi davanti de ipso con certe scope, quali li scopavano dinanze, dove li baruni de ciò stavano mali contenti», NOTARGIACOMO, *Cronaca*, p. 153-154 (il testo di Notargiacomo è stato modernizzato come quello di Leostello, cfr. *supra*, nota 7), ripreso dallo storico cinquecentesco G. A. Summonte. Cfr. LEOSTELLO, *Effemeridi*, 128 e GALASSO, *Il Regno*, p. 698, da consultarsi anche per la congiura, insieme con il fondamentale C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra re Ferdinando primo* [1565], a cura di E. PONTIERI, Napoli, 1974². La bibliografia sulla congiura è molto nutrita: conviene reperirla nel recente volume *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*.

103. JOHANNIS BURCKARDI, *Liber Notarum*, a cura di E. CELANI, Città di Castello 1906, (RIS², XXXII/1), vol. I, p. 86-87. Il 20 ottobre, il papa convince Burckard a fare sedere il duca dopo il primo cardinale vicecancelliere, «quod et feci, sed certe male factum, quum locus ille solis regibus debeat». Al momento della partenza, il 26, il duca, con la complicità del vicecancelliere, cavalca tra i primi vescovi, e non ultimo tra i diaconi anziani: «modus equitandi predictus inonestissimus fuit et maiori parti cardinalium displicuit».

vista, tende ovviamente a considerare come insopportabili le resistenze alle sue manifestazioni di forza¹⁰⁴.

Nei mesi successivi al rientro del duca Alfonso, Leostello registra un grande fervore alla corte aragonese: il duca «de continuo se trovava apresso dicta Maestà da la quale li fu data plena potestà et autorità de tucto lo reame, et che revedesse tucto et assectasse quello come meglio li paresse», «tucti li officii fureno reassectati [...] et facte nove constitutioni». A vari membri della famiglia si affidarono incarichi delicati: Federico d'Aragona fu inviato in Puglia «ad provvedere tucte quelle terre et fortificare», ovvero a reprimere la fazione antiaragonese di Nardò (prov. di Lecce) e a curare le difese antiturche. Ferdinando Vincenzo, detto Ferrandino, primogenito del duca Alfonso, fu mandato in Puglia «per revedere quelle terre et intendere lo bono provvedimento se facea». Francesco, sestogenito di Ferrante, fu incaricato di «provvedere in le terre» di Abruzzo, dove fu raggiunto dal duca Alfonso (giugno 1485)¹⁰⁵.

Si è visto che, nel 1459, Sforza aveva consigliato a Ferrante di andare Napoli per «dare quelli ordini et provisione che gli paressero utile et necessarie», oltre che per gratificare i cittadini. In quello stesso anno egli fu a Venosa per «provvedere ad questa terra», ovvero fortificare la città ed esiliare alcuni esponenti della fazione antiaragonese¹⁰⁶.

«Provvedere alle terre» significava incontrare i maggiorenti, ascoltarne le eventuali lamentele, prendere decisioni attinenti l'ordine pubblico e il governo della città, ispezionare il castello e le mura: è quello che fece il duca Alfonso nel 1487-1489, quando, subito dopo la congiura, visitò in tre viaggi le fortezze costiere del Regno, deliberando sulle ristrutturazioni («designavit menia», dice Leostello), sulla ripartizione delle spese tra le varie località del circondario, sulle munizioni e guarnigioni di ordinanza¹⁰⁷.

104. Nell'aprile 1494 Restaino Cantelmo, conte di Popoli, fu arrestato perché, in precedenza, quando alcune squadre di cavalieri del duca di Calabria erano passate per Popoli sulla via per L'Aquila, «non volse [...] che fossero passate tucte insieme se non ad squatra per squatra con la guardia», NOTAR-GIACOMO, *Cronaca*, p. 180.

105. LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 46, 47, 49.

106. Cfr. *supra*, citazione corrispondente a nota 45 e SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 128-129.

107. Ispezione alle fortificazioni costiere del Cilento, ottobre 1487, LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 138; dell'Adriatico e dello Jonio, da Barletta (BA) a Rocca Imperiale (CS), dicembre 1487 - gennaio 1488 (p. 141-145); del Tirreno e dello Jonio, da Agropoli (SA) a Taranto, gennaio-aprile 1489 (p. 193-209). Da

Altra espressione presente nelle fonti è «dare forma»: Ferrante la usò nel primo parlamento dopo la successione, quando a baroni e rappresentanti delle città dichiarò che «intendeva mettere ordine et forma ad tute quelle cose per le quale se habia ad governare questi populi cum bona iustitia, et questo farlo cum participatione de loro signori»¹⁰⁸. In una parola, *provvedere alle terre, dare forma* significano governare, e dunque dare sicurezza e giustizia, tradizionali competenze della monarchia. La questione era, semplicemente: fino a che punto il sovrano voleva e poteva fare tutto ciò «cum participatione» dei poteri locali?

Il duca di Calabria si recò in Abruzzo nell'estate 1485 per verificare il funzionamento del nuovo sistema fiscale, sperimentato nell'anno 1484-1485¹⁰⁹. Alfonso partì con tutta la sua «casa» e con un corpo di cavalleria. La sua presenza pesa: il 15 giugno i suoi soldati compirono razzie a Città S. Angelo, che si era rifiutata di fornire vettovaglie al campo¹¹⁰, il 23 fu convocato un parlamento di tutta la provincia, nel quale la riforma fiscale venne confermata¹¹¹, il 27 fu arrestato il conte di Montoro Pietro Lalle Camponesco, a Chieti per il parlamento. Pochi

segnalare l'ispezione alle fortificazioni del Sannio, nell'ottobre-novembre 1488 (p. 168-169). Cfr. L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Segrate, 1982, p. 168-178.

108. G. Caimi, O. Cenni, A. da Trezzo a F. Sforza, Capua 31 luglio 1458, Bibliothèque nationale de France, *Fond Italien*, 1588, 107.

109. La riforma consisteva nel passaggio dal sistema del focatico, la tassazione generale diretta collegata alla distribuzione, a pagamento, del sale, ad una tassazione indiretta, ovvero interamente basata su dazi e gabelle e sganciata dalla distribuzione del sale, data in appalto a privati. La riforma, dalla quale il re si attendeva un aumento del gettito fiscale, fu sperimentata probabilmente negli anni 1481-1482 e 1484-1485 (DEL TREPPO, «Il regno», p. 122-127). È il solito LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 49 ad indicare il motivo della spedizione in Abruzzo del duca, «per intendere come la provincia [...] se portava per le imposte et nove gabelle». La definitiva abolizione della «nova impositione» fu proclamata dal duca soltanto nell'ottobre 1485, quando ormai la ribellione dei baroni era palese. Trovandosi di nuovo in Abruzzo, Alfonso prese questa decisione insieme con i maggiori di Sulmona, dopo alcuni disordini nella città (p. 79).

110. «Quelli soldati feceno preda a Civita de Sancto Angelo de vache LXXXX et de altre cose, perché quelli homini come vassalli erano de la R. maestà non voleano portare vectoaglia in campo. Et così dava exemplo a l'altri», LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 53.

111. Il parlamento fu convocato «pro utilitate comuni et pro imponendis novis gabellis», ivi, p. 54. Le decisioni sono riassunte in una lettera del duca alla città dell'Aquila, edita, forse con una data errata, in E. PONTIERI, «Il Comune dell'Aquila nella congiura dei Baroni napoletani contro Ferrante I d'Aragona (1485-86)», in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli*, 81 (1970), p. 218-219.

giorni dopo, si palesava la grande ribellione baronale, alla quale partecipò anche L'Aquila, che pur inizialmente non aveva reagito all'arresto del conte.

Gli interventi *in loco* della monarchia, per *provvedere* o *dare forma alle terre*, sono in effetti una forte interferenza nel normale funzionamento dell'apparato amministrativo centrale e periferico. Questo è il significato più evidente dell'*itinérance* in tempo di pace. La mobilità venatoria, che pure è segno della presenza della monarchia, anche perché significa riserva di ampi territori per le esigenze regie, non può essere paragonata a questa mobilità di governo. Quando il re o il duca di Calabria percorrono amicamente le campagne, essi continuano certamente a governare, perché sono accompagnati da una parte della corte, ma non si tratta che di una dislocazione del governo centrale in altri luoghi, teatri occasionali di un potere che si esercita soprattutto a Napoli.

Se, invece, è il re stesso (o il suo vicario) che interviene a livello locale, la sua azione è ben più efficace di una ispezione *ad hoc*, affidata, secondo la prassi, ad un commissario o un plenipotenziario.

Nel suo senso più politico, la mobilità in tempo di pace non è perciò molto diversa da quella in tempo di guerra: essa si accentua in occasione di riforme e nei periodi di instabilità interna, quando la monarchia difende le sue prerogative, ricontra i suoi legami con i poteri locali più vivaci, forza i tradizionali rapporti politici per avanzare inesorabilmente verso un maggiore controllo del territorio. Sia la guerra del 1459-1465, sia la congiura del 1485-1486 furono occasioni di rafforzamento della monarchia, che continuò la sua azione in tal senso anche in tempo di pace. I baroni furono progressivamente costretti a consegnare le proprie fortezze, a garanzia di fedeltà. L'emergenza, perenne e ovvia giustificazione di tutti i provvedimenti governativi presi in deroga alle procedure regolari, estese progressivamente le aree di intervento del potere centrale.

Nella storiografia sullo Stato è in atto da tempo un drastico ridimensionamento delle interpretazioni più modernizzanti, fino a mettere in dubbio la legittimità stessa dell'espressione di *Stato* e *Stato moderno*. Si insiste sui limiti del processo di omogeneizzazione giurisdizionale e fiscale del territorio¹¹². Certo,

112. *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITOLINI, A. MOHLO, P. SCHIERA, Bologna, 1994; G. PETRALIA, «Stato' e 'moderno' in Italia e nel Rinascimento», in *Storica*, 8 (1997), p. 7-48.

le fonti che abbiamo utilizzato privilegiano il punto di vista della monarchia. Tuttavia, resta evidente la razionalità del disegno aragonese. Dal Magnanimo al duca di Calabria, gli Aragonesi di Napoli misero in atto effettivamente un tentativo di centralizzazione, contro il quale si scatenarono molte opposizioni. La dinastia aragonese fu spazzata via, ma l'opera fu continuata dai sovrani spagnoli che, loro sì, non ebbero più bisogno di percorrere il Regno, anzi neppure di venire a Napoli, affidata a un viceré.

L'itinérance come Bildung

Nel 1452-1454, quando era duca di Calabria, Ferrante aveva guidato la spedizione aragonese contro Firenze. Nel 1475 si recò in pellegrinaggio a Roma. Per il resto, non abbandonò mai più il Regno dove era arrivato, ancora adolescente, nel 1438. È, questa, la differenza di maggior rilievo tra i movimenti di Ferrante e quelli del padre e del figlio, spesso all'estero (Tabelle 1 e 3). Fu Ferrante un «re di pace», come sosteneva la propaganda cancelleresca, un re che si sentiva tutto «napoletano», come egli dichiarò appena succeduto al trono¹¹³? Semplicemente fu un re che delegò ai figli, e in primo luogo al duca di Calabria, una parte del suo potere. Durante il suo governo, il gruppo familiare sostituì progressivamente – anche se mai del tutto¹¹⁴ – l'élite di governo che circondava Alfonso I, composta di catalani, aragonesi, castigliani, siciliani e anche napoletani filoaragonesi della prima ora, che avevano condiviso con lui gioie e dolori della lunga conquista.

In mezzo a costoro lo stesso Ferrante era cresciuto militarmente e politicamente, ma – egli si lamentava a meno di un mese dalla sua successione – il padre l'aveva «tenuto così basso in darli principio de reputatione et condictione de stato che'l se trova tuto novo ad queste cose, et convenne che in adaptarseli el cominci da capo, et però gli bisogna durare più fatica a drizarse»¹¹⁵. Memore di ciò, decise subito di comportarsi

113. Cfr., di chi scrive, «Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo», in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo*, II, p. 247-270.

114. Come ricordò l'umanista Tristano Caracciolo nel discorso ad Alfonso II, di cui sottolineava la «napoletanità», T. CARACCILO, *Opuscoli storici editi ed inediti*, a cura di G. PALADINO, Bologna 1934-1935 (RIS², XXII/1), p. 174.

115. A. da Trezzo a F. Sforza, Capua 22 luglio 1458, *Sforzesco*, 198, 83-85.

diversamente: al primogenito avrebbe dato fin dal principio «de le imprese, et gli remetterà la mazore parte de le facende occorreranno»¹¹⁶.

Anche gli altri figli di Ferrante, legittimi e naturali, e il nipote Ferrandino, erede al trono, furono coinvolti nel governo. Così, anche loro viaggiavano continuamente: sia all'interno, per incarichi pubblici, che all'estero per spedizioni militari, missioni diplomatiche o di rappresentanza, trasferimenti per matrimonio¹¹⁷. Le raccomandazioni che vengono date al momento della partenza – un *topos*, questo, del viaggio – rivelano quanto sia stretto, anche per i figli di Ferrante, il legame tra movimento e potere, anzi, si potrebbe dire, tra movimento ed educazione al potere.

È utile rileggere i *Memoriali* che Diomede Carafa, uno dei principali consiglieri e collaboratori di Ferrante, indirizzò ai figli del re in occasioni del genere¹¹⁸: ad Alfonso duca di Calabria, per la spedizione nelle Marche in difesa di Firenze (1467) e per la guerra di Toscana (1478-1479); a Eleonora, sposa di Ercole d'Este (*ante* 1477); a Beatrice, per il viaggio in Ungheria, dove andò sposa a Mattia Corvino (1476), e al fratello minore Francesco, che la accompagnò; a Federico, diretto in Francia, dove prese in moglie Anna di Savoia (1479)¹¹⁹; al cardinale Giovanni, in Ungheria nel 1479.

Siamo in presenza di consigli generali e specifici che disegnano, pur nella contingenza dell'occasione, una vera e propria

116. In occasione della nomina di Alfonso, di appena dieci anni, a luogotenente generale del Regno, Ferrante dichiarò che «se esso suo figliolo sarà virtuoso et da bene come spera, non lo tegnerà così basso né remesso come la maestà del signore re condan suo padre l'ha tenuto luy, che gli darà de le imprese et gli remetterà la mazore parte de le facende occorreranno» (A. da Trezzo a F. Sforza, Teano 14 settembre 1458, *Sforzesco*, 199, 209).

117. Si consultino le biografie degli Aragonesi in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*.

118. D. CARAFA, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, note linguistiche e glossario di A. LUPIS, Roma, 1988. I memoriali citati sono, rispettivamente: I, IX, X (Alfonso), III (Eleonora), IV (Beatrice), VII (Francesco), VIII (Federico), XIII (Giovanni). Per Diomede Carafa (1406-1487), conte di Maddaloni: T. PERSICO, *Diomede Carafa: uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, 1899, e la voce di F. PETRUCCI in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 19, Roma, 1976, p. 524-530. Per i memoriali: M. SANTORO, «La cultura umanistica», in *Storia di Napoli*, Cava de' Tirreni, 1974, vol. IV/2, p. 315-498: p. 421-429; J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli aragonese*, Napoli, 1995 (or. inglese: Princeton, 1987), p. 154-159.

119. Il viaggio di Federico è stato ricostruito da B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine, 1997, p. 310-317.

institutio del perfetto principe reale: i *Memoriali* elencano precetti etici e, più modestamente, norme empiriche di comportamento, confermate dall'esperienza. Essi vanno confrontati con l'*exortatio* (composta dal Panormita), che Alfonso I indirizzò a Ferrante in occasione della partenza per la guerra in Toscana (1452)¹²⁰, ma anche con la documentazione più propriamente cancelleresca, come l'istruzione di Ferrante (in volgare, sottoscritta dal Pontano) al nipote Ferrandino, cui fu affidato il governo della Puglia nell'aprile del 1487¹²¹, o come tutta la corrispondenza tra gli Aragonesi, che non distingue tra contenuti familiari e affari di Stato¹²². L'orazione del Panormita ebbe subito una certa diffusione, come testimonia un ambasciatore di Francesco Sforza, allora nemico del Magnanimo, che ne inviò copia a Milano «aciò ve la rechiare ala mente, che è assay bel coso, et acioché la possiate fare a li fratelli o figlioli vostri quando gli mandassivo a visitare el re, che ancora poria essere»¹²³. Per queste strade, un patrimonio di regole comportamentali circolava nelle corti d'Italia, prima di approdare alla più degna forma letteraria degli *specula principis*.

La sostanza di questi scritti è dunque spesso la medesima,

120. *Exortatio et praecepta Regis Alfonsi in filium in suo discessu contra dominos Florentinos*, in PANORMITAE, *Quintum epistolarum volumen*, ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.*, 3371 (pubblicato insieme con la grammatica di G. M. SACCENTE: *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, Vici Aequensi, apud Josephum Cacchium, 1586), presente anche in EIUSDEM, *De dictis et factis*, III, n. 41, p. 89-92 e in B. FACII, «De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitano Rege», in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, II, Napoli, 1769, p. 232-234. L'orazione è commentata da PONTIERI, *La giovinezza*, p. 581-582 e STORTI, «L'eredità militare», p. 58-61.

121. 4 aprile 1487, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, p. 105-107.

122. Cfr. le lettere di Alfonso I a Ferrante durante la guerra di Toscana (RYDER, *Alfonso*, p. 286-287 e *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 103; il «re ha comandato al figliolo che non attachi né lassi atacare verun facto d'arme, ma l'avisi di per di, et che lui gli serà sì vicino che in pochi di el potrà soccorrere, bixognando»); e quelle dello stesso Ferrante al duca Alfonso - anche tramite un cortigiano - in varie occasioni: *Codice Aragoneso o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, a cura di F. TRINCHERA, 3 vol., Napoli, 1866-1874, vol. I, p. 208-209, 271-272, 289, 324, 334; «Lettere, istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi», [a cura di O. ALBINO], p. 71-79. Ferrante ammonì il duca Alfonso a fare lo stesso con Ferrandino: «El Duca le scriva qualche volta confortandolo a virtù, et al nostro servitio», *ivi*, p. 78.

123. «Mando in questa a vostra illustre signoria la copia dell'amonitione ha facta el re al figliolo nel licenciarlo aciò ve la rechiare ala mente...», N. Tranchedini a F. Sforza, Roma 28 maggio 1452, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 106-107.

nonostante la diversa tipologia testuale, che si riflette nella differente tradizione (manoscritti, edizioni a stampa, registri e atti cancellereschi).

Confrontiamo, per così dire, la teoria con la prassi, i *Memoriali* con le *Effemeridi* di Leostello. Le corrispondenze sono tanto evidenti da essere quasi imbarazzanti. Sembra, infatti, che Leostello abbia registrato le *jornate* del duca di Calabria proprio per obbedire alle istruzioni di Carafa, cioè per dimostrare la piena osservanza di quei precetti da parte del suo signore. In primo luogo, Carafa consiglia al duca Alfonso di tenere un diario: «dovrà ella haver cura ch'el suo segretario ciò ch'ella farà di giorno, habbia a scrivere nella notte»¹²⁴, raccomandazione ripetuta a Francesco e a Beatrice d'Aragona¹²⁵. È probabile che anche nella cancelleria di Ferrante qualcuno annotasse i movimenti del re giorno per giorno, per poi riassumerli nelle lettere inviate all'interno o all'esterno. Il diario della giornata è del resto la forma testuale di riferimento per tutti: ambasciatori, mercanti, uomini d'arme, uomini di Stato, una forma testuale che precede, e alimenta, i testi prodotti successivamente: lettere, relazioni, libri di famiglia, cronache e trattazioni storiografiche.

Ma continuiamo il confronto: il re, dice il memoriale al duca Alfonso, si rallegrerà se intenderà «ch'ella non già in otio, ma in continui negotii sia occupata»¹²⁶. E Leostello pare rispondere, reiterando spesso che il suo signore *numquam ocio marcebat* e documentando fino alla noia come egli impiegava ogni ora della giornata¹²⁷. Ancora: si ammonisce Francesco d'Aragona a frequentare cavalli e stalle giorno e notte, perché le «sozsure de le arme et de le cose pertinente ad epse sono ioye et perne». È proprio quello che, come si è visto, il duca Alfonso faceva ininterrottamente¹²⁸.

124. CARAFA, *Memoriali*, p. 53 (ad Alfonso, 1467: traduzione anonima da originale perduto).

125. «Quanto ve sia possibile non lassate la Maiestà del signor Re [d'Ungheria], dovo se volglya vada, et tucti acti ve parirà sua Maiestà fa digni, che penso sarranno assai, ve li scriviti, ché qualche tempo ve nde serviriti» (a Francesco, ivi, p. 315); «Faza che [il segretario] omne di scriva quello che farà et, ancora che omne di non se possa spazare cavallaro o correri, vadano dicte licteri quando se porrà» (a Beatrice, p. 227).

126. Ivi, p. 53.

127. Ad esempio LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 7.

128. «Gli attellamenti [*ricercatezze*] vostre siano de havere bona cura de vostri cavalli et de arme et sappiati quilli non curano de lloro cavalli non havino bona volontà, né animo adoperarle et si bene avite chi li faza ben

Il viaggio è palestra di virtù. I figli di Ferrante sono ammoniti ogni volta: essi saranno osservati con attenzione, dovranno perciò essere all'altezza del proprio rango e del proprio ruolo, affidandosi ai consiglieri loro assegnati¹²⁹. Viaggiare è una grande fortuna per un giovane principe reale, che deve approfittarne per manifestare le sue virtù e conseguire ammirazione e gloria¹³⁰. La fama e la gloria, diceva l'*exortatio* a Ferrante, sono più importanti dei successi militari, sempre incerti e provvisori¹³¹: l'affermazione non contraddiceva l'occasione, quella della partenza per la campagna in Toscana, giacché quella spedizione militare fu concepita più come una presentazione ufficiale, per così dire, del giovane erede che come un'impresa di guerra¹³².

Nella civiltà di corte, il viaggio ha sempre un forte valore formativo¹³³. In questo caso, però, all'esperienza del mondo si aggiunge un altro obiettivo: il principe reale deve dimostrare di saper governare: prima di tutto se stesso¹³⁴, poi i suoi uomini (il proprio esercito o il proprio seguito), che deve trattare con energia e giustizia, evitando di favorirli pregiudizialmente di fronte agli altri¹³⁵.

governare, non stati vui de non annarli ad vedere, ché quando vostro padre non li potea annare lo dì, che lo andava ad fare facende, alla stalla nce andava la nocte, e le soczure de le arme et de le cose pertinente ad epse sono ioye et perne [gioie e perle], CARAFA, *Memoriali*, p. 303-304 (a Francesco).

129. «Li serranno de quilli ve mirando in qualunque cosa farite et deriti [...] serite certo lo Re [di Francia] nde havirà informazione, ché non sarà poco guadagno havere bona opinione de vui, ante arrivate in sua presentia» (a Federico, ivi, p. 321). Cfr. p. 329; p. 59 (a Alfonso); p. 225, 227 (a Beatrice).

130. «Non èi poca ventura ad uno vostro pare [havere] modo de andare per lo mundo per fare conoscere la [ver]tù et cossi lo contrario chi non lo facesse, in modo [che ha]vesse da conseguire laude et gloria [...], sì che è grandissima ventura et devese multo desiderare per li juveni, alli quali so' più che l'altri mirati [...] so' più che li altri notate de qualunque cosa fanno de quanto maio[re grado] et conditione», ivi, p. 380 (a Giovanni). Segue l'esempio del viaggio in Francia di Federico.

131. PANORMITA *Exortatio*, nella versione di FACIO, «De rebus gestis», p. 233.

132. STORTI, «L'eredità militare», p. 47-61.

133. PARAVICINI, *Die Ritterlich-höfische Kultur*, p. 17-18: il viaggio è una «forma di vita» del nobile. Cfr. l'intervento dello stesso autore in questo volume.

134. «A lei conviene vincere ad essemplio di suo padre, il quale [...] né per cose prospere, né per avverse, ha giammai dimostrato turbarsi, [...] ma volse egli più tosto sottoporsi all'imperio della ragione, che all'incitamento della libidine e dell'appetito», CARAFA, *Memoriali*, p. 57 (ad Alfonso, 1467).

135. In particolare, è necessario lasciare, dopo la partenza, un uomo fidato che verifichi e risolva tutte le eventuali pendenze lasciate dall'esercito o dal

Al dominio degli uomini si aggiunge il dominio delle cose, cioè l'amministrazione oculata delle risorse disponibili, e quello del tempo e dello spazio. Dominio del tempo: bisogna programmare il giorno prima, alzarsi prima degli altri, riflettere ogni sera su quanto si è fatto e su quanto non si è potuto fare, mettendo tutto per iscritto per sé e per i propri collaboratori. È, in effetti, proprio quello che fanno il duca Alfonso, come ripetutamente registra Leostello¹³⁶, e lo stesso Ferrante. Durante la guerra del 1459-1465 gli spostamenti del re sono infatti programmati in anticipo, anche a lungo termine, con considerazione dei percorsi e delle possibili varianti, come testimoniano gli ambasciatori¹³⁷.

Dominio dello spazio: Carafa raccomanda di raccogliere sempre informazioni sui luoghi che si attraversano, anche nel territorio degli alleati del momento:

Stimo essere anche utile a vostra Signoria illustrissima se le città, terre, casali, ville e castelli per la varietà delle cose et instabilità della fortuna anderà diligentemente guardando et intenda quanto tutte queste siano ben fortificate [...] e facendo camino fia ben che consideri i campi, i monti, i boschi, i colli, le valli et i piani e se scaturiscano acque, o ver siano aride, mirar con diligentia, e ciò che per se stessa non potrà conoscere sia cosa probabile gir con destrezza e diligenza spiando et imparando da coloro, che ne saranno intendenti¹³⁸.

Leostello obbedisce: durante le ispezioni ai castelli costieri del Regno, ecco che annota ogni giorno il nome dei fiumi che si attraversano. Gli itinerari aragonesi, sia quelli ricostruiti dalla ricerca attuale, sia quelli, per così dire, originali, come l'opera di

seguito negli alloggiamenti utilizzati: ivi, p. 322 («homo da bene nde faza inquisitione») e p. 49 (ad Alfonso, 1478-1479 e 1467); p. 223 (a Beatrice); p. 381-382 (a Giovanni).

136. «È stato sempre costume di Ferdinando suo padre, invittissimo re, la notte stando nel letto andar rivolgendo per la mente e scrivere tutto ciò ch'el giorno seguente si doveva espedito [...] e se cosa alcuna in quel giorno fosse rimasta imperfetta, di nuovo nella notte seguente scriveva che nell'altro giorno si dovesse compire e ciò faceva tante volte, finché ciascuna cosa sortisse il suo fine e nella medesima hora, over la mattina per tempo, chiamati i ministri, commetter loro che dovesser quello mandare ad executione», ivi p. 53 (ad Alfonso, 1467), da confrontarsi con LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 95: «Mai dormiva la nocte: semper premeditabatur quicquid factururus erat». Vedi anche CARAFA, *Memoriali*, p. 337 (ad Alfonso, 1478-1479); p. 225 (a Beatrice).

137. SENATORE e STORTI, *Spazi e tempi*, p. 28-30.

138. CARAFA, *Memoriali*, p. 49 (ad Alfonso, 1467).

Leostello ed altre analoghe¹³⁹, dimostrano come i condizionamenti ambientali – montagne, corsi d'acqua, strade, ma anche «infrastrutture» indispensabili come le fonti d'acqua dolce, lo strame per i cavalli, gli alloggiamenti convenienti – siano ben conosciuti nelle corti italiane del Rinascimento. La conoscenza geografica è peraltro il fondamento dell'arte militare¹⁴⁰.

Il diario di Leostello è, al tempo stesso, lo strumento ed il risultato di questa volontà di dominare il tempo e lo spazio.

Conclusioni

Terra di Lavoro, con le zone pianeggianti limitrofe, è in assoluto la zona più frequentata dagli Aragonesi. Le fonti narrative e gli itinerari documentano che, in tempo di pace, il re e il duca di Calabria, erede al trono, la percorrono continuamente per quella che, con facile anacronismo, potremmo definire un'articolata fruizione del territorio: battute di caccia, ispezioni alle numerose cavallerizze, visite delle rovine e delle acque termali nei Campi Flegrei, residenze regolari ad Aversa e Capua. In tempo di guerra, Terra di Lavoro e le immediate adiacenze sono ovviamente essenziali per il controllo del Regno.

La seconda area più frequentata è quella del Tavoliere pugliese e della Basilicata nord-occidentale (Venosa, Lavello). Se in tempo di pace è meta di battute di caccia nei mesi invernali, in tempo di guerra è importante per le risorse fiscali (soprattutto la Dogana delle pecore). Le altre regioni del Regno sono visitate raramente, in situazioni di emergenza e instabilità (guerra, ribellioni, riforme istituzionali e fiscali), o sono zone di passaggio.

Per il controllo del territorio, sono fondamentali le strade appenniniche, che collegano Terra di Lavoro e Puglia. Quando deve combattere l'invasore, Ferrante d'Aragona abbandona il cuore del Regno, e percorre le vie del lungo confronto tra Longobardi e Bizantini e della conquista normanna.

La monarchia aragonese ha indubbiamente carattere residenziale. Proprio per questo, la presenza del re mantiene tutto il

139. Cfr. *I diari di Cicco Simonetta*, I, a cura di A. R. NATALE, Milano, 1961 (Acta Italica, I). Come noto, Cicco Simonetta fu segretario di Francesco e Galeazzo Maria Sforza.

140. «Siti et paisi [...] non solo danno victoria alle battalglye [...] ma fa vincere li pochi alli assay», CARAFA, *Memoriali*, p. 357 (ad Alfonso, 1478-1479).

suo valore, specie quando e dove essa non è consueta. Essa ha sempre funzione enfatica e risolutiva. In periodi di crisi, la mobilità aumenta, ed il sovrano torna itinerante.

Particolarmente significative, sia a livello simbolico che sostanziale (per concessioni di privilegi ed esenzioni), sono le visite alle città demaniali, che rinsaldano i vincoli «personali» ed economici tra la comunità ed il sovrano, celebrati nel cerimoniale dell'entrata. L'ideale del re «domestico», che si distingue per la «familiarità» con cui entra in città, si oppone all'incubo del re tiranno, che esibisce inopportunamente la sua forza, senza rispetto dei poteri locali.

Durante il governo di Ferrante, la presenza della monarchia nella periferia o all'estero è assicurata dal vicario del Regno, il duca Alfonso, e dagli altri membri della famiglia reale.

Il viaggio, nella cui esecuzione si manifestano razionalità e programmazione, è per tutti i membri della dinastia aragonese un'occasione fondamentale di formazione, di addestramento al governo, di presentazione pubblica delle proprie qualità politiche, militari, morali. Nella corte aragonese il diario, ad esempio quello redatto da Giampiero Leostello per il duca di Calabria, è ritenuto uno strumento necessario per l'equilibrata amministrazione di sé e del proprio tempo.